IL SIGNORE DELL'ADRIATICO

La stele daunia del Museo di Cattolica

a cura di Marialuisa Stoppioni

4

2019

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA SEZIONE DI MARINERIA

IL SIGNORE DELL'ADRIATICO. La stele daunia del Museo di Cattolica
A cura di Marialuisa Stoppioni

Ideazione e progettazione:
Marialuisa Stoppioni

Redazione e impaginazione:
Laura Casadei

Copertina:
Laura Casadei

Fotografie:
Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

Si ringraziano la Soprintenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Ferrara e Reggio Emilia e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

47841 Via Giovanni Pascoli, 23, Cattolica RN
www.cattolica.net
museo@cattolica.net

ISBN 978-88-85731-02-8

In copertina: particolare della decorazione del lato B.

INDICE

PRESENTAZIONE

L'ingresso della stele daunia nel Museo di Cattolica, grazie all'intervento e alla cura di alcuni cittadini che, in una sera di settembre, si sono casualmente imbattuti in due lastre di pietra sorprendentemente decorate, ha segnato certamente un arricchimento inatteso per l'intera città e ha dato origine, pur se tra iniziali polemiche, ad una riflessione cui i successivi scavi nell'area V.G.S. hanno ulteriormente contribuito.

Ne è testimonianza questo Quaderno, il quarto della collana online creata dal Museo, cui hanno collaborato eminenti studiosi e ricercatori: Luigi Malnati, Soprintendente a Bologna negli anni in cui avvenne il rinvenimento della stele; Maria Luisa Nava, già Soprintendente della Basilicata e, successivamente, di Napoli e Salerno, oggi la massima studiosa di stele daunie; Stefano Medas, archeologo navale che ci offre una interessante e inedita lettura dell'iconografia della stele, e poi Stefano Lugli e Anna Maria Mercuri dell'Università di Modena e Reggio Emilia, e ancora la restauratrice Lucia Vanghi, che hanno contribuito con le loro analisi a definire compiutamente caratteri e origine del monumento.

Prosegue con questo Quaderno, inoltre, l'impegno del Museo della Regina affinchè gli studi e le analisi intorno ai materiali conservati presso la sede di via Pascoli non vengano meno a criteri di scientificità e di rigore, storico e filologico, nel tentativo di una lettura sempre più esaustiva della storia e delle vicende della città.

Mariano Gennari

Sindaco di Cattolica

INTRODUZIONE

Il rinvenimento fortuito, nel 2007, di una stele di origine daunia in un terreno adibito a discarica, in connessione con il grande sbancamento per la costruzione del Centro Video Gioco Sport a Cattolica, ha certamente offerto alla città e all'intera comunità una straordinaria occasione di conoscenza, di arricchimento e un'eccezionale opportunità di approfondimento delle vicende storiche e archeologiche del nostro territorio, a partire dal rinvenimento di un villaggio del bronzo antico/medio.

Lo scavo archeologico effettuato dopo il ritrovamento, gli studi e le analisi messi in campo, la ricerca intorno alla stele e alla sua iconografia, grazie ai contributi di S. Medas e di M.L. Nava, stanno rivelando inediti aspetti compositivi ed esecutivi, mentre il complesso delle analisi effettuate ne collocano la provenienza in area apula, e più specificamente daunia e permettono di apprezzare la qualità e l'importanza di un simile reperto, che ha di per sé assunto caratteri di rilevante monumentalità.

Non si può negare, tuttavia, il limite rappresentato dalle modalità del rinvenimento entro una discarica, fuori dal contesto di giacitura originaria; va evidenziato, quindi, come giustamente sottolinea nel suo contributo Luigi Malnati, quale ostacolo questa modalità abbia costituito per una piena lettura e una corretta interpretazione.

Se la stele resta, per le modalità del rinvenimento e non per il suo indubbio valore monumentale, un testimone muto cui solo un'azione rispettosa della sua collocazione originaria avrebbe potuto dare voce, va pure ricordato che l'intervento immediato della Soprintendenza, che si impegnò affinché le indagini da mettere in campo fossero rigorose, il lungo scavo, proseguito per oltre un anno sull'intera area in costruzione, la collaborazione intensa e proficua con il Comune di Cattolica hanno prodotto comunque risultati sorprendenti che aggiungono nuove interpretazioni per la definizione di un'identità civica e culturale della città.

Un percorso virtuoso che dovrebbe essere sempre seguito in occasione di interventi di una certa importanza in un centro urbano e di ogni importante rinvenimento archeologico; è pertanto con particolare soddisfazione che si introduce questo

volume a coronamento di un intento comune e con la certezza che costituirà un punto fermo per i futuri studi sulla città e del suo territorio.

Arch. Giorgio Cozzolino

Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini

I

LA STELE DAUNIA RITROVATA A CATTOLICA

di Luigi Malnati

LA STELE DAUNIA DI CATTOLICA

A distanza di dieci anni dal ritrovamento della stele daunia a Cattolica in un cantiere dove erano in corso lavori per la realizzazione di un un centro Video Gioco Sport crediamo che sia necessario procedere non solo all'edizione scientifica della stele, ma anche a fare per quanto possibile chiarezza sulle circostanze del rinvenimento. La questione ha una sua importanza specifica in un momento in cui sembra che venga data a livello culturale e anche istituzionale più importanza al valore intrinseco del singolo monumento o reperto archeologico piuttosto che al contesto di ritrovamento.

Proprio la vicenda della stele daunia di Cattolica dimostra invece il contrario; il rilievo non solo storico artistico, culturale o estetico della stele resta di assoluta importanza, ma il suo significato storico è fortemente limitato e pesantemente inficiato da circostanze di rinvenimento fortuite e slegate da una provenienza certa. Se queste considerazioni valgono per un reperto che è di per sé “parlante”, ciascuno può ben valutare quanto reperti più comuni e meno caratterizzati culturalmente perdano, privi del contesto di ritrovamento, qualsiasi significato. L'archeologia non è né storia dell'arte antica, né ricerca di monumenti di grande suggestione storica o, peggio, di “tesori” di particolare valore patrimoniale o di curiosità mediatica, è invece una scienza che si fonda su una rigorosa metodologia che consente di ricostruire contesti di scavo salvaguardandoli dalla distruzione e fornendo dati ad una ricostruzione storica che non si limiti allo studio delle fonti scritte o documentarie.

PREMESSA

Il cantiere V.G.S. di Cattolica per la costruzione di un Centro Video Gioco Sport era previsto in un'area del comune posta a sud del centro abitato (Fig. 1), in prossimità del Parco della Pace, un'area all'epoca prevalentemente a verde, per cui sorsero polemiche piuttosto vivaci a livello cittadino, con la costituzione anche di un comitato contrario alla realizzazione dell'opera; le polemiche sono continuate fino ad oggi, a seguito anche del fallimento della società di gestione del Centro e di un incendio di origine dolosa che ha devastato l'area nel 2015. Tutta questa problematica non coinvolgeva tuttavia all'inizio la questione archeologica. In effetti, in assenza delle norme sull'archeologia preventiva, uscite solo nel 2005[1] e che per altro si riferivano (e si riferiscono tuttora) solo ai lavori pubblici, la Soprintendenza poteva contare su una recente indagine estensiva mediante trincee nell'area prossimale al cantiere, che aveva dato scarsi o nulli risultati, consistenti nell'individuazione del piano di campagna di età romana, privo di strutture particolari[2]. Non vi erano quindi elementi per intervenire sui lavori.

Fig. 1. Posizionamento del cantiere V.G.S. nel comune di Cattolica, dove la stele è stata rinvenuta.

---

1 MALNATI 2005; da ultimo GULL 2015 con bibliografia precedente, cui va aggiunta la nuova circolare 1/2016 della Direzione Generale Archeologia.
2 Relazione Maioli agli atti della già Soprintendenza Archeologia di Bologna.

IL RINVENIMENTO

La domenica del 23 settembre del 2007, venivo raggiunto nella mia qualità di Soprintendente Archeologo da una telefonata del prof. Lorenzo Braccesi, che mi comunicava che era stato chiamato a casa della prof. De Nicolò per valutare l'autenticità di una stele antica rinvenuta nel cantiere V.G.S. di Cattolica in modo fortuito. Il prof. Braccesi, la cui competenza era ed è indiscussa, mi riferiva che si trattava certamente di una stele autentica, daunia, e che, evidentemente si trattava di un rinvenimento di importanza storica notevolissima.

Rispondevo al professore che, secondo legge, la stele, in quanto autentica, doveva essere consegnata al più presto alla stazione dei Carabinieri di Cattolica in attesa del sopralluogo della Soprintendenza, per il quale incaricavo la dott. Monica Miari. I Carabinieri accoglievano in custodia il reperto e ne informavano la Soprintendenza[3].

Secondo quanto veniva testimoniato dalle sig. Franca Pagnini ed Elena Marcolini, la sera del sabato 22 settembre le stesse stavano portando a passeggio due cani lungo il perimetro del cantiere, quando i due animali, sfuggiti alle padrone, si diressero verso un mucchio di terra di riporto all'interno del cantiere VGS. Seguendo i cani le signore si accorgevano della presenza di stele lavorate. Evidentemente valutando il possibile interesse storico artistico o archeologico del ritrovamento, la signora Marcolini eseguiva alcune fotografie (Figg. 2-6), poi caricavano in auto i due reperti, per altro piuttosto pesanti, e li portavano a casa di una delle due rinvenitrici; il giorno dopo veniva quindi avvertita la prof. Lucia De Nicolò, membro fra l'altro del Comitato contro la realizzazione del V.G.S. e la stessa chiamava il prof. Braccesi, che si recava sul posto e giustamente riteneva opportuno avvisare la Soprintendenza. Non è inopportuno ricordare che il Codice prevede nel caso di rinvenimento fortuito che i reperti vadano lasciati sul posto e che vadano avvertite le autorità preposte. Solo nel caso che venga valutato dal rinvenitore un pericolo per la conservazione dei medesimi, questi può prelevarli e conservarli in proprio, avvertendo contestualmente Carabinieri e/o Soprintendenza. I frammenti della

3 Le informazioni successive dipendono interamente dalla relazione della dott. Miari agli Atti della Soprintendenza in data 5/10/2007.

stele furono quindi consegnati ai Carabinieri di Cattolica, che avvisarono formalmente la Soprintendenza Archeologica.

Fig. 2. La stele fotografata durante la notte al momento della scoperta, con il lato che raffigura l'imbarcazione.

Fig. 3. Particolare della stele al momento della scoperta.

Fig. 4. Dettaglio della stele al momento della scoperta.

Fig. 5. Frammenti delle stele recuperati dalle autrici della scoperta.

Fig.6. Particolare dei frammenti precedenti.

LE OPERAZIONI DI PRIMO INTERVENTO

La dott. Miari si recava a Cattolica in data 25 settembre; in presenza del Maresciallo dei Carabinieri e dell'arch. Elena Marcolini si recava sul luogo del rinvenimento, dove era ancora possibile constatare la traccia lasciata sul terreno dalla stele. Veniva anche convocato sul luogo il responsabile dei lavori, geom. Flavio Canini, e il proprietario, sig. Piergiorgio Verni, per il cantiere V.G.S. Si poteva constatare, con la conferma dell'arch. Marcolini, che la stele giaceva su terreno di riporto accumulato in un'area non soggetta a scavo, collocata nell'area settentrionale del vasto cantiere, a nord di via Carpignola, dove erano ancora visibili al momento del sopralluogo "cumuli di terreno di risulta"; l'area era leggermente rialzata rispetto al piano di campagna circostante "e caratterizzata dalla presenza di materiali misti, tra cui scarti di edilizia moderni" (Figg. 7-8).

Fig. 7. L’ area della scoperta al momento della ricognizione.

Fig.8 . Svolgimento della ricognizione sul terreno.

A conferma ulteriore dell’esattezza del posizionamento, venivano recuperati pochi altri frammenti della stele rimasti sul posto (Fig. 9). Secondo le dichiarazioni del

responsabile del cantiere il terreno proveniva da una vicina cavità realizzata di recente, dove però non era stato notato alcun rinvenimento anomalo; sempre a detta del sig. Canini, al di sopra di quel terreno era stato scaricato altro materiale di riporto proveniente da altri cantieri. Sempre a detta del Canini nel luogo esatto del rinvenimento si sarebbero scaricati solo i terreni superficiali provenienti dall'invaso, mentre il terreno proveniente dai livelli inferiori, privo di qualsiasi rinvenimento sarebbe stato tenuto separato, in mucchi che si poterono effettivamente constatare del tutto puliti.

Fig.9. I frammenti raccolti durante la ricognizione sitematica.

La dott. Miari eseguì quindi personalmente un controllo delle stratigrafie dell'invaso da dove sarebbero provenuti gli scarichi, constatando "la presenza di un primo strato di risulta, seguito da un livello di natura alluvionale" con, al di sotto e prima dello sterile (era alla profondità di 2 m.), un modesto "strato di argille con qualche carboncino, dubitativamente interpretabile come di formazione antropica". All'intorno in superficie erano pochi frammenti laterizi e di ceramica romana (Fig. 10).

Viste le condizioni del rinvenimento e constatato che comunque la stele non era nella collocazione originaria, la dott. Miari ordinava che i lavori del cantiere in

ogni caso proseguissero con il controllo in corso d'opera di archeologi professionisti.

Fig.10. La stratigrafia dell'invaso da cui potrebbe provenire la terra di riporto secondo i responsabili del cantiere.

LE DISPOSIZIONI DELLA SOPRINTENDENZA

A seguito delle prime attività di controllo, in data 8/10 la Soprintendenza dava seguito alle disposizioni impartite dal Direttore Archeologo Miari con una nota formale in cui si confermava il controllo in corso d'opera di tutti i lavori condotti nell'area del cantiere V.G.S., precisando che, "in caso di rinvenimenti si dovrà procedere a regolare scavo archeologico scientifico" e si disponeva che "il terreno di risulta … da cui proveniva la stele doveva "essere sottoposto a vaglio sia per recuperare i minuti frammenti sia per accertare la presenza di altri eventuali materiali di interesse archeologico"[4].

L'intervento archeologico, svolto come da normativa a spese della committenza, fu affidato ancora prima della lettera ufficiale della Soprintendenza, sulla base delle disposizioni della dott. Miari, alla ditta Tecne di Riccione, scelta dalla stessa

4 Lettera del Soprintendente, a mia firma, agli Atti in data 8/10/2007.

committenza. Già il 3 ottobre fu effettuato il controllo e la pulizia superficiale "con cazzuola, pala e piccone" dell'area di ritrovamento della stele e furono recuperate scaglie di calcare "con fratture fresche" riferibili alla stele. La rimozione di parte del terreno circostante per accertare l'eventuale presenza di altri frammenti o di materiale archeologico cronologicamente congruo, eseguita con "mezzo meccanico a benna liscia" per una profondità di 30/40 cm., non diede invece alcun risultato (Fig. 11). Del resto, visto che il terreno in cui era stata recuperata la stele era riportato sarebbe stato del tutto anomalo un risultato diverso.

Fig. 11. L'area del cantiere V.G.S. attorno al luogo della scoperta della stele dopo lo splateamento.

Come si è detto, la cavità da cui proveniva il terreno di riporto su cui era collocata la stele non presentava in parete una stratigrafia con significativi riscontri di frequentazione con l'eccezione di un modesto suolo di età romana[5]. La Soprintendenza disponeva comunque a questo punto il controllo estensivo dei lavori in tutta l'area. Grazie a questo intervento è seguito lo scavo integrale di una necropoli di età romana e di un ampio e complesso insediamento dell'età del Bronzo. Di questi ampi scavi condotti secondo rigoroso metodo stratigrafico dovrà essere dato conto in altra sede, ma per quanto qui ci interessa è importante

5 Relazione Tecne agli Atti in data 30/12/2007 a firma Erika Valli.

sottolineare che non sono stati rilevati in alcun punto del cantiere livelli riferibili all'età del ferro e, evidentemente, al periodo storico in cui si colloca la stele (VI secolo).

LE INDAGINI ANALITICHE SUI FRAMMENTI DELLA STELE

Si è provveduto a fare svolgere analisi scientifiche in primo luogo sul tipo e la provenienza della pietra oggetto della lavorazione della stele. Dopo un primo esame superficiale del professor Lazzarini dell'università di Venezia, esperto in particolare di marmi, che su richiesta del prof. Braccesi aveva manifestato l'impressione che potesse avere riferimento con pietre dell'Appennino marchigiano, l'analisi sistematica venne affidata al prof. Lugli dell'università di Modena e Reggio.

Il lavoro condotto dal prof. Lugli, la cui relazione definitiva si pubblica integralmente, ha indagato sistematicamente sia le stele ritrovate nel Piceno sia quelle rinvenute in Puglia, con prelievo di campioni, confrontandole con la pietra della stele di Cattolica. Il risultato non ha dato adito a dubbi. La stele di Cattolica proviene da una cava pugliese, la stessa da cui sono state tratte la maggior parte delle altre stele daunie, mentre non ha rapporti con le tipologie di pietre dell'Appennino centrale.

Altre analisi sono state condotte presso il Laboratorio di Palinologia e Paleobotanica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, prelevando campioni pollinici dagli interstizi delle decorazioni a rilievo. I risultati (Le potenzialità dell'analisi palinologica per comprendere il contesto ambientale di Anna Maria Mercuri) mettono in evidenza la presenza di polline proveniente da piante e ambienti tipicamente mediterranei.

LE IPOTESI POSSIBILI SULLA PROVENIENZA DELLA STELE

Le ricerche accurate condotte dalla soprintendenza nell'area V.G.S. hanno consentito di verificare che comunque la stele non proveniva da quell'area[6], confermando che si trovava su terreno di riporto della cui provenienza non si è riusciti ad avere dati certi. Resta comunque confermata come corretta la segnalazione delle sig. Pagnini e Marcolini per quel che si è potuto constatare sul posto, dove sono stati recuperati altri frammenti; in ogni caso, anche se la stele era su terreno di riporto, la segnalazione è stata estremamente positiva perché ha consentito un intervento della soprintendenza che ha portato al recupero di importantissimi insediamenti romani e preistorici.

Dobbiamo ora verificare le diverse possibilità relative al contesto di provenienza della stele, tenendo conto dei pochi dati disponibili.

Oltre ai pochi frammenti recuperati dal vaglio della terra di riporto, la stele si presentava spezzata in due porzioni; un frammento risultava spezzato in antico, mentre l'altro aveva un lato con la frattura dovuta a un mezzo meccanico. Pare quindi evidente che il recupero è avvenuto nel corso di lavori edilizi e che il reperto è stato volutamente asportato dalla sua collocazione originaria; la stele era infatti spezzata in antico e uno dei due frammenti è stato raccolto senza provocare danni, con una certa cura. La stele è priva della parte superiore, o perchè già asportata in antico o perché il recupero affrettato e clandestino dei reperti non è stato condotto con particolare cura. Del resto nulla si sa della sepoltura e del corredo cui la stele si riferiva. O questi reperti sono rimasti in posto, sempre che la stele fosse al momento del rinvenimento nella collocazione originaria, o sono stati asportati e hanno seguito le strade del commercio clandestino. Da notare che la stele conserva tracce dei colori originari, ma anche strisciate bluastre, provocate da contatto con attrezzi moderni, avvenuto secondo la responsabile del restauro in un tempo molto recente.

6 Ne resta convinto, ma senza alcun riscontro archeologico, BRACCESI 2008, pp.679-682.

L’IPOTESI DELLA PROVENIENZA LOCALE

Le stele funerarie sono, come è noto, un segno culturale molto importante e “identitario”, di appartenenza cioè del defunto, che vuole rappresentare esternamente il luogo della sua sepoltura, ad un popolo, un *ethnos*, un ambito culturale e politico.

Per fare, tra i molti, un esempio cronologicamente e geograficamente vicino, le stele e i segnacoli funerari cosiddetti protofelsinei si trovano a Bologna e nel territorio politicamente e culturalmente dominato da Bologna tra VII e VI secolo. Già i reperti rinvenuti più “lontani”, a Rubiera e Forlì, presentano qualche problema sull'attribuzione o meno all'antica Felsina, *princeps Etruriae*. La situazione non è diversa se prendessimo in considerazione le stele venete o del Piceno o della Lunigiana. Del resto anche le stele funerarie greche coincidono con la colonizzazione e presentano caratteristiche diverse a seconda delle città e quelle romane segnano l'espansione dell'impero.

Ci sono eccezioni? Si potrebbe citare la stele funeraria di Busca (Cuneo), una stele iscritta in alfabeto etrusco da un *Muthicus*, che richiama cippi funerari dell'Etruria settentrionale, ma *Muthicus* è in realtà un celto-ligure che ha avuto contatti culturali con gli Etruschi e la pietra della stele è certamente locale.

Per quello che è noto le stele daunie non contraddicono l'assunto generale e si distribuiscono sul territorio appartenuto ai dauni, con almeno due centri di produzione. Quelle che si trovano fuori dal territorio sono purtroppo frutto di scavi clandestini e del commercio antiquario, come quella esposta alle gallerie Italia di Milano o quella esposta al museo di Kyoto.

Se la stele viene dal territorio di Cattolica dovremmo dunque pensare che si tratti della testimonianza superstite di un personaggio di rilievo appartenente al popolo daunio emigrato alle foci del Marecchia per ragioni di carattere commerciale o addirittura politico (lo stabilimento di una sorta di colonia); in tal caso avrebbe provveduto a commissionare per la propria sepoltura una stele già lavorata e decorata (anche se non in via definitiva, come suggerisce Stefano Medas) dal proprio paese e a importarla via mare. Si tratta di un'ipotesi improbabile, ma a rigore non impossibile. Del resto i rapporti della marineria daunia con tutto l'arco

adriatico è ben noto dalla prima età del Ferro con l'esportazione di ceramica fine depurata e dipinta, da mensa e con grandi olle talvolta utilizzate come cinerari, ma anche con piccoli bronzi (fibule e oggetti di ornamento)[7]. Naturalmente l'esportazione di una stele funeraria è ben altra cosa e richiederebbe una documentazione di contesto inoppugnabile.

Sarebbe quindi importante verificare nell'area di Cattolica quali contesti sono stati fino ad ora identificati databili alla prima e media età del Ferro. Le poche notizie vengono da due rinvenimenti non sufficientemente controllati, ma credibili, con ceramica etrusco-corinzia da Torconca di Cattolica e dalla Vallugola di Gabicce Mare[8]. Si tratta di due contesti che comprovano che l'area assume una considerevole importanza come terminale adriatico di vie di comunicazione interne che procedevano dall'Etruria tirrenica e che puntavano ad accedere ai commerci verso i Balcani e l'Europa centrale.

UNA COLLOCAZIONE ARTIFICIALE A FINI STRUMENTALI?

Esiste tuttavia un'altra ipotesi, che poco ha a che fare con l'analisi storica e archeologica, ma che deve essere presa seriamente in considerazione.

È ben noto che la costruzione del centro V.G.S. in un'area prevalentemente a verde del comune di Cattolica ha scatenato polemiche feroci con la costituzione di comitati di cittadini contrari. In situazioni simili spesso si verifica il tentativo di coinvolgere l'archeologia amplificando rinvenimenti di interesse limitato o comunque tali da potere essere valorizzati con scavi scientifici e rimossi, quando non facendo segnalazioni azzardate e basate su semplici supposizioni, allo scopo di provocare un fermo dei lavori e magari la cassazione dell'opera.

Come detto, non trattandosi di lavori pubblici e non avendo elementi concreti sulla situazione archeologica dell'area, la Soprintendenza non aveva giustificazioni per intervenire. La segnalazione del rinvenimento della stele ha consentito in ogni

7 MALNATI 2006, pp.75-93. La ceramica daunia è poi stata rinvenuta anche negli scavi più recenti di Verucchio. Recentissimi sono i rinvenimenti nell'area di una necropoli picena.
8 ZEC 2008, pp.33-55.

modo l'azione interdittiva della Soprintendenza, con risultati che al di là della congruità e della pertinenza diretta al cantiere della stele, sono stati significativi e importanti.

È possibile e realistico ipotizzare che qualcuno abbia collocato appositamente la stele all'interno del cantiere in quanto particolarmente visibile e atta a consentire facilmente una segnalazione. Nessuno pensa, sia chiaro, che le due rinvenitrici abbiano eventualmente avuto parte in questo eventuale piano anti-V.G.S.

Le stele daunie purtroppo, come parte del grande patrimonio archeologico della Puglia, sono soggette anch'esse all'attività devastante dei ricercatori clandestini. Proprio nel periodo in cui veniva ritrovata la stele di Cattolica, frammenti di un'altra stele venivano segnalati dal Nucleo Carabinieri a Cesena in un ampio sequestro di reperti pugliesi, di provenienza furtiva e conservati nella casa al mare di un Cesenate[9], mentre il collega prof. Reusser, dall'università di Zurigo, comunicava la presenza di un'altra stele daunia sul mercato antiquario svizzero, restituita in quei giorni all'Italia. Non si può neppure ignorare del tutto le voci corse all'epoca e riecheggianti fino ad oggi della presenza di frammenti di stele daunie da giorni conservati in case di Cattolica in quei mesi. Ma in assenza di prove non si può non pensare anche a leggende generate proprio dalle notizie di stampa sul rinvenimento.

Certo, il fatto che la stele sia realizzata in pietra proveniente dalla Puglia è un forte elemento a sostegno di questa ipotesi, così come le analisi paleobotaniche, anche se queste con minore certezza.

In ogni caso non si può sfuggire nel valutare questa ipotesi ad una domanda e a un dubbio. Se l'obiettivo era di convincere la Soprintendenza a bloccare il cantiere con un fermo lavori, perchè ricorrere a reperti così particolari ed esotici? Poteva essere sufficiente scaricare in cantiere in posizione visibile reperti altrettanto se non più facilmente reperibili sul mercato clandestino, egualmente vistosi, come per esempio delle anfore da trasporto di età romana, fra l'altro più congrui con le caratteristiche dell'area e le poche notizie disponibili sui dati archeologici locali (e infatti una necropoli romana è poi stata effettivamente scavata). Non solo, a che

9 Segnalazione agli Atti della Soprintendenza.

scopo collocare ambedue i frammenti della stele, in modo da consentirne la ricomposizione?

Bisogna allora a questa ipotesi aggiungere un corollario ulteriormente ipotetico. Il presunto autore "del piano anti V.G.S." avrebbe valutato che la soprintendenza non si sarebbe mossa per dei "banali" reperti romani, mentre il ritrovamento di un monumento come una stele daunia, avrebbe risvegliato l'interesse degli studiosi non solo della soprintendenza, perché il tema dei traffici adriatici in età preromana era in quegli anni al centro degli interessi di studio di personaggi autorevoli, come il prof. Braccesi, poi effettivamente coinvolto, ma non solo. Siamo naturalmente a questo punto nel campo più che di semplici ipotesi, di un vero e proprio piano "machiavellico" costruito da persone ben informate, un'ipotesi la cui credibilità è evidentemente molto limitata, a meno che non emergano testimonianze e prove concrete.

Si deve aggiungere un'ulteriore considerazione: la stele è stata rinvenuta e danneggiata da una ruspa; i clandestini "professionisti", i tombaroli per intendersi, hanno di solito molta attenzione nelle loro operazioni, per quanto delinquenziali; è anche vero che il secondo frammento è stato recuperato con attenzione e che forse gli autori dello scavo clandestino cercavano la tomba con i reperti, che doveva trovarsi a maggiore profondità (conoscono molto bene il loro campo d'azione e le quote interessanti) e il rinvenimento della stele può essere stato una sorpresa anche per loro.

CONCLUSIONI

Quanto abbiamo esposto rappresenta il risultato degli sforzi messi in campo dalla Soprintendenza (e, per quanto di competenza, dai Carabinieri) per accertare la provenienza originaria della stele, visto che la sua collocazione nell'area V.G.S., a seguito delle vaste esplorazioni condotte, deve considerarsi esclusa. Teoricamente non si può, per altro, con tutte le riserve del caso, escludere che provenga da un altro cantiere nelle vicinanze, né che sia stato scaricato allo scopo di provocare il fermo del cantiere V.G.S., acquistato dal mercato antiquario e proveniente dalla Puglia, come suggerirebbe la logica, viste la provenienza della pietra con cui il monumento è stato realizzato.

Resta comunque il grande valore di testimonianza storica della stele, delle cui raffigurazioni danno conto Stefano Medas per l'archeologia navale e Maria Luisa Nava, forse la maggiore esperta del campo, autrice del Corpus delle stele daunie.

Tuttavia, mai come in questo caso, l'assenza di un contesto di scavo di riferimento appare grave. Anche se rinvenute quasi sempre in circostanze fortuite le stele daunie si concentrano in un territorio ben definito, che coincide con il dominio di quell'antica popolazione italica. Se ne può quindi cercare un inquadramento culturale, stilistico e cronologico. Naturalmente la presenza di una stele così importante a Cattolica avrebbe, se dimostrabile inoppugnabilmente, una rilevanza tutta speciale. Non potrebbe infatti trattarsi che della sepoltura in loco di un personaggio di rilievo della Daunia del VI secolo, un “Signore del mare e della guerra”, morto sulla riviera romagnola nel corso di una qualche spedizione, di carattere coloniario o diplomatico, più che militare. Purtroppo le condizioni assai dubbie del ritrovamento, la mancanza in loco di qualsiasi contesto contemporaneo alla stele e la pietra utilizzata per il monumento, non consentono certezze (anzi, sembrano portare ad ipotesi opposte) e quindi inficiano in partenza una valutazione che sarebbe stata importantissima sul piano storico.

Si tratta ancora una volta dell'ennesima dimostrazione che la pratica archeologica non si risolve, come vorrebbe in fondo ancora il nostro Codice[10], nel recupero di un reperto, per quanto prezioso e esteticamente considerevole, ma nel metodo con

10 Sui limiti del Codice per quanto riguarda l’archeologia si cfr. MALNATI, FICHERA, MARTONE 2015.

cui i contesti di scavo vengono indagati, studiati e i singoli reperti vengono messi in relazione. In mancanza di tutto ciò, quando addirittura il luogo di provenienza è incerto (come avviene purtroppo per i molti recuperi di reperti trafugati e venduti illegalmente effettuati dal Nucleo Speciale dei Carabinieri) il danno prodotto al nostro patrimonio storico e archeologico è in ogni caso considerevole. Sarebbe quindi necessario incrementare le attività di prevenzione, monitorando le aree archeologiche che per lunga esperienza le nostre forze dell'ordine e il personale delle soprintendenze conoscono come maggiormente a rischio.

BIBLIOGRAFIA

- BRACCESI L., 2008, *Dauni in medio Adriatico?*, Archeologia Adriatica 11, pp. 679-682.
- GULL P., 2015, *Archeologia preventiva*, Palermo.
- MALNATI L., 2005, *La verifica preventiva dell'interesse archeologico*, Aedon 3.
- MALNATI L., 2006, *Rimini prima di Rimini*, Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini (2004), Archeologia dell'Adriatico 2, 2006 (a cura di F. LENZI), pp.75-93.
- MALNATI L., FICHERA M.G., MARTONE S., 2015, *La tutela del patrimonio archeologico italiano: i limiti dell'attuale normativa e nuove proposte di integrazione al Codice*, Aedon 3.
- ZEC A., 2008, *Collezione Tonelli, Ceramica etrusco-corinzia, Museo della Regina, Cattolica (RN)*, in ΑΔΡΙΑΣ, 4 - Itinerari storici, archeologici, antiquari. Archeologia e storia di un territorio di confine, a cura di C. RAVARA MONTEBELLI, Roma, pp. 33-55.

II

LA STELE DAUNIA RINVENUTA A CATTOLICA NEL CONTESTO DELLA PRODUZIONE DELLA PUGLIA PROTOSTORICA

di Maria Luisa Nava

Rivenuta fortuitamente in giacitura del tutto secondaria in un cantiere edile di Cattolica, in circostanze di difficile chiarimento anche perché in totale assenza di qualsivoglia contesto coevo e/o rapportabile in qualche modo al monumento stesso[1], la stele si presenta con le caratteristiche originali e distintive, sia per quanto attiene la sua morfologia che gli elementi della decorazioni primaria e secondaria, e completamente attribuibile alla produzione della Daunia protostorica, nella cui classe di sculture si inserisce a pieno merito.
Infatti, si presenta realizzata nel medesimo calcare di colore chiaro, tenero e compatto, che contraddistingue gli analoghi monumenti pugliesi e che proviene, con tutta probabilità, dalle antiche cave poste sulle pendici meridionali del Gargano, ai piedi dell'altura di Monte Sant'Angelo[2] e nelle vicinanze dell'insediamento indigeno di Monte Saraceno, dalla cui necropoli, come è noto, provengono alcune centinaia di sculture, sia iconiche che aniconiche scolpite nella stessa pietra calcarea e sempre con destinazione funeraria, la cui produzione pare aver anticipato quella che successivamente, in piena età del Ferro, caratterizza i principali centri del Tavoliere[3].
Il monumento in questione, nella consueta forma di stretto parallelepipedo leggermente bombato al centro, è dedicato ad illustrare – con tutta l'enfasi del caso – le imprese, vere o immaginarie, di un eminente capo aristocratico. Vi è rappresentato schematicamente il defunto ritto in piedi e riccamente abbigliato con le insegne del suo status, ma la stele si presenta solo parzialmente conservata nella sua parte inferiore, e appare decorata su tutti e quattro i lati con incisioni che, come usuale nella classe delle sculture protostoriche del Tavoliere pugliese, risultano più profonde nella decorazione primaria, mentre graffiti più leggeri e sottili descrivono quella secondaria[4].

---

1 Per le modalità di ritrovamento della stele si veda il contributo di Luigi Malnati in questa stessa sede.
2 Fino a pochi decenni fa a Monte Sant'Angelo era attivo un artigianato che produceva statue di San Michele, usate sia come simboli apotropaici da porsi in nicchie al di sopra della porta di ingresso delle abitazioni, sia collocate come statue di culto nelle numerose cappellette agresti: tali statue erano scolpite nel medesimo calcare in cui sono realizzate le stele e questo tipo di pietra, estratto localmente, era definito dagli scalpellini "pietra sonante" per il particolare suono argentino che emetteva ad una leggera percussione, anche manuale.
3 Sull'argomento chi scrive ha già ampiamente riferito in precedenti lavori. Per tutti, si veda NAVA 2006.
4 Per la definizione della tipologia della decorazione, definita già da tempo, si veda NAVA 1980.

Un manifesto segnale dell'originale colorazione che doveva completare e sottolineare, evidenziandola, la decorazione, è insito nella sfumatura rossa che definisce ancora, seppur debolmente, la testa di uno dei cavalieri che compaiono su quello che, a parere di chi scrive, si configura come il lato posteriore della scultura. Con probabilità al colore rosso, come per altro verificato su altre stele, si doveva affiancare il colore nero, con un'alternanza utile a porre in risalto non solo la decorazione primaria, ma – soprattutto – la meno visibile decorazione secondaria, cioè le scene figurate che su questo esemplare appaiono – specificatamente nel lato anteriore – alquanto articolate e complesse.
Tuttavia, la porzione della stele residua (alt. cm 95, largh. cm 68, sp. cm 12), ricomposta nel restauro da un frammento di maggiori dimensioni e da altri tre frammenti più piccoli, non tutti completamente combacianti tra loro, ma tutti pertinenti al monumento che in questa sede si esamina, ne consente l'attribuzione ad una scultura sensibilmente sviluppata in altezza, che in origine doveva presumibilmente raggiungere i cm 180/190 ca. Ne è chiaro indizio la mancanza di ogni indicazione, anche residuale, degli elementi, facenti parte delle decorazione primaria di questa classe di monumenti, fondamentali per il riconoscimento della categoria specifica a cui riferire la scultura e che occupano la zona superiore e centrale delle stele, ovverossia gli ornamenti oppure le armi, che consentono di individuarne, insieme alle braccia rispettivamente guantate o ignude e ripiegate sul petto, l'appartenenza alla classe con armi e/o a quella con ornamenti[5]. Le considerazioni qui sopra esposte, conseguentemente, portano a ritenere di essere in presenza di una scultura che in origine doveva risultare alquanto imponente e che emerge, anche per la sua esaltata solennità dimensionale, tra le stele finora note, le cui proporzioni solo in pochi casi travalicano misure più contenute, generalmente comprese tra i 40 cm di altezza per le sculture più piccole e i 130 cm per quelle più grandi.
Purtuttavia, nonostante le gravi mutilazioni subite, le caratteristiche distintive di questo monumento ci consentono di catalogarlo come appartenente al III tipo della classificazione, già da tempo proposta[6], di cui mostra sia le peculiarità per quanto

5 Le caratteristiche di entrambe le categorie sono già state ampiamente descritte nei lavori editi da chi scrive a partire dal 1980 (cfr. supra nota 3). Per quanto attiene alla categoria delle stele femminili, l'argomento è stato presentato e discusso già in NAVA 1984, pp. 163-187.
6 A tal proposito si veda dapprima NAVA 1980 e, a seguito, NAVA 1988, nei quali l'argomento è ampiamente presentato.

attiene la decorazione primaria, che ormai ha abbandonato i motivi a cerchio nell'ornamentazione della veste, preferendo i temi della svastica e del meandro che identificano anche il IV e il V tipo di questi monumenti, sia per quanto riguarda la ricchezza e la complessità espressiva della decorazione secondaria, le cui scene figurate mantengono ancora tutta la variegata articolazione del patrimonio spirituale ed escatologico dei Dauni, quale compare nel I e II tipo di stele, ma che risulta alquanto ridimensionato e semplificato nei tipi IV e V. La sua collocazione cronologica, pertanto, deve essere posta ancora nelle fasi avanzate del VI secolo a.C.

Posto quindi che non pare possibile definire con certezza se si sia in presenza di una stele con ornamenti o con armi, anche se chi scrive propende per la prima attribuzione sulla base di considerazioni che si espliciteranno qui di seguito, il lato anteriore della stele mostra una cornice formata dalle bande laterali verticali destra e sinistra[7] e dalla banda inferiore, che riproducono i bordi di una lunga veste ricamata che giunge ad occultare anche i piedi del personaggio rappresentato. Tali bande sono formate da riquadri sovrapposti nei quali sono incise svastiche con terminazione a meandro e semplici meandri in serie verticale: entrambi i motivi geometrici mostrano andamento destrorso e sinistrorso. La banda orizzontale inferiore, più larga, è caratterizzata da una serie di sei grandi riquadri che ospitano complesse svastiche meandro, inserite in rombi decorati da un meandro su ciascun lato[8].

Al di sotto della banda inferiore orizzontale è qui, come in altri molteplici monumenti, una ulteriore stretta fascia, decorata a piccoli meandri spaziati tra loro, che sovrasta la risega di definizione del piede della stele, costituito, come d'uso, dalla porzione inferiore solo lisciata e non decorata della stele, che in origine, infisso nel terreno, permetteva la posizione eretta della monumento (Fig. 1).

Il grande specchio così definito si presenta su questo lato con uno scenario alquanto complesso, suddiviso su più registri sovrapposti, in cui le

7 Per chiarezza, si ricorda a questo proposito che le indicazioni utilizzate per l'individuazione delle parti della stele sono, come consueto, riferite al monumento stesso e non a chi guarda. Quindi, si intende per destra il lato destro della stele e per sinistra quello sinistro.

8 La descrizione di quest'ultima fascia, purtroppo parzialmente erasa, è deducibile, per analogia, sia con la decorazione del lato posteriore della stessa stele, sia con numerose altre bande inferiori riconoscibili sui monumenti di questa classe dal tipo III al VA, meglio conservati.

Fig. 1. Lato A.

rappresentazioni, come spesso accade, si sovrappongono e interferiscono le une con le altre; in questo specifico caso, tuttavia, alcune delle figurazioni parrebbero essere state oggetto di correzioni e di ripensamenti da parte del loro realizzatore[9]: tale considerazione rende ancor più arduo il riconoscimento dell'iconografia, oltretutto qui ottenuta quasi costantemente con leggeri tratti graffiti. Partendo

9 Si veda meglio a questo proposito il contributo di Stefano Medas in questa stessa sede, nel quale è analiticamente esaminata, con specifica competenza, la morfologia degli scafi e degli apprestamenti delle imbarcazioni che qui compaiono.

dall'alto le scene appaiono compromesse dalla rottura superiore che permette di distinguere solo parzialmente alcune delle figure: partendo da destra è visibile un grande pesce posto verticalmente[10], con la bocca spalancata, che sembrerebbe essere stato agganciato ad una lenza di cui pare riconoscere traccia in una linea interrotta dalla frattura; a seguire un lungo tratto verticale potrebbe stare ad indicare l'albero della sottostante imbarcazione, nella sua prima redazione di dimensioni minori. Procedendo verso sinistra, in alto, al di sotto della possibile velatura della nave, sembra si possa ancora individuare un personaggio umano di profilo e con il braccio sinistro proteso in alto che potrebbe reggere la lenza a cui è agganciato il pesce sopra descritto; a seguire una lesione della superficie impedisce qualsiasi lettura ed il registro superiore della scena è completato dalla presenza dei quarti posteriori di un quadrupede domestico sui cui lombi è incisa una croce (cavallo? cane?)[11] posto in verticale e che, con evidenza, si riferisce ad un'altra scena, ora perduta.

Il registro inferiore è occupato da una grande imbarcazione sulla quale si riconoscono il timoniere, nella sua postazione di poppa e numerose figure di marinai, intenti a lavorare alle drizze che reggono la vela, secondo uno schema che compare anche in almeno altre tre raffigurazioni di imbarcazioni presenti sulle stele (cfr. stele nn. 0806, 0950 e 1008). Per quanto attiene, tuttavia, la disamina particolareggiata di questa iconografia, per la quale – come si è detto sopra – sembra potersi riconoscere una duplice raffigurazione sovrapposta, dovuta presumibilmente a un ripensamento dell'artista o anche ad una specifica richiesta della committenza, si rimanda al contributo di Stefano Medas, in questa stessa

---

10 Per le dimensioni e la sua morfologia il grande pesce può essere confrontato con quello arpionato da una fiocina impugnata da un personaggio maschile stante che compare nella parte inferiore del lato anteriore e al di sotto dei nastri pendenti dalla cintura della stele n. 0803, con ornamenti di II tipo. Analogamente a quanto proposto a suo tempo da FERRI 1963-1965, pp. 39-44, si potrebbe anche in questo caso identificare il pesce in questione con un tonno.

11 I marchi sui quarti anteriori e posteriori caratterizzano nelle stele esclusivamente i quadrupedi domestici, quali appunto i cani ed i cavalli. Non risulta, al momento, a chi scrive la presenza di tali marchi sugli animali selvatici, né su uccelli, nè tantomeno su fiere o animali fantastici. Per contro, marchi costituiti da cerchietti, croci e svastiche sono presenti sule braccia delle stele con ornamenti, al di sopra dei lunghi guanti decorati che ricoprono gli avambracci sino al gomito, e nella medesima posizione, anche sulle braccia nude delle stele femminili, mentre risultano del tutto assenti sulle stele con armi. Con evidenza, questi simboli stanno a indicare l'appartenenza dell'individuo a un determinato gruppo, famigliare, tribale e/o sociale, che si identifica attraverso tali contrassegni, laddove sugli animali rappresentano il segno identificativo del loro proprietario.

sede, limitandosi chi scrive a condividere pienamente le osservazioni del collega, frutto di un reciproco confronto, ognuno per il proprio ambito di competenza.

Al di sotto dello scafo l'ambientazione in mare aperto dell'imbarcazione è sottolineata, al pari che nelle navi delle stele di Novilara, dalla presenza di tre grandi pesci, descritti con dovizia di particolari che ne individuano pinne e coda (Figg. 2A, 2B).

Fig. 2A. LATO A. Particolare con la scena di navigazione.

Fig. 2B. LATO A. Particolare dei pesci raffigurati al di sotto dello scafo della nave.

Fig. 3. Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia. Stele con ornamenti inv. n. 0806, lato B con rappresentazione di imbarcazione in navigazione in mare aperto durante una tempesta.

La familiarità dei Dauni con la navigazione è attestata da altre figurazioni che compaiono sulle stele, nelle quali sono rappresentate sia navi alla fonda (cfr. stele n. 1008, lato B)[12], che in mare aperto (cfr. stele nn. 0950-0951, lato B)[13], perfino in condizioni difficili, durante un fortunale (cfr. stele n. inv. 0806, lato B)[14] (Fig. 3).

La percorrenza, dunque, delle rotte marittime in Adriatico doveva stare alla base anche dei commerci esercitati dai Dauni in particolare con la sponda orientale, di cui conosciamo ampie attestazioni attraverso la diffusione della ceramica daunia, le cui esportazioni sono documentate già a partire dalle prime fasi dell'età del

12 NAVA 1980, p. 163, Tavv. CCLVI-CCLVII, n. 775.

13 *Ead.*, p. 157, Tav. CCXL, n. 737.

14 *Ead.*, p. 140, Tavv. CXCII-CXCIII, n. 616. Sull'argomento anche NAVA 2004, pp. 75-91.

ferro. Infatti, presenza di ceramica già della fase geometrica protodaunia, databile al IX-VIII sec. a.C., è testimoniata nell'area nord-occidentale della Penisola Balcanica, in numerose località, sia negli abitati liburni collocati tra i fiumi Krka e Rasa, che nelle necropoli delle culture dell'Istria, tra le quali Nesazio (Pola) e Pizzughi (Porec). La diffusione della ceramica daunia si estende in numerosi centri della Penisola Balcanica, sia costieri, tra i quali Nin presenta la documentazione più rilevante, che dell'interno, raggiungendo la media valle del fiume Una in Bosnia, e ad est dell'Istria nelle località della cultura di Notranjsko, e la Bassa Carniola dove sono molto frequenti nei siti tra i fiumi Kupa e Sava[15].

In questo territorio durante l'età del ferro si era formata un'importante industria di estrazione e lavorazione dei metalli, con una conseguente intensa attività commerciale controllata dai Liburni, che vi facevano giungere generi di lusso, tra i quali la ceramica daunia che vi perveniva dalla costa adriatica attraverso le valli fluviali[16] (Fig. 4).

Dunque, la diffusione della ceramica daunia in Adriatico, sia sulla sponda orientale che su quella occidentale, particolarmente in area Picena[17], dovette essere strettamente legata ai rapporti che i Dauni mantenevano con i Liburni, della cui intensa attività commerciale approfittavano per scambiare non solo prodotti fittili, ma anche e soprattutto grano[18], con beni importanti non presenti sul territorio pugliese, quali i metalli e ambra. D'altra parte, significativo degli importanti legami commerciali ed economici tra Dauni e Liburni è il rapido declino delle loro esportazioni in concomitanza con l'indebolimento politico e militare dei Liburni stessi, documentato già a partire dalla metà del VI sec. a.C. con l'arrivo di ceramica attica nell'emporio veneto di Adria. Sono i prodromi all'insediamento degli Etruschi e al loro predominio economico, commerciale e politico sul versante adriatico della Penisola, che, aprendo ai traffici con il mondo greco l'emporio di Spina, determina la fine della secolare talassocrazia liburnico-illirica nell'Adriatico.

15 De Juliis 1978, pp. 3-24; Batovic 1973a, p. 5 (estratto); Batovic 1973, pp. 389-421.

16 Batovic 1972.

17 Una disamina dei ritrovamenti di ceramica daunia sulla costa picena e nell'entroterra della valle del Po, con relativa bibliografia, è contenuta in De Juliis 1978, pp. 19-21.

18 L'importanza della produzione granaria del Tavoliere pugliese, in particolare del territorio che faceva capo ad Arpi, la più ricca delle città della Daunia, è attestata anche dalle fonti antiche: cfr. Strabone, VI, 284.

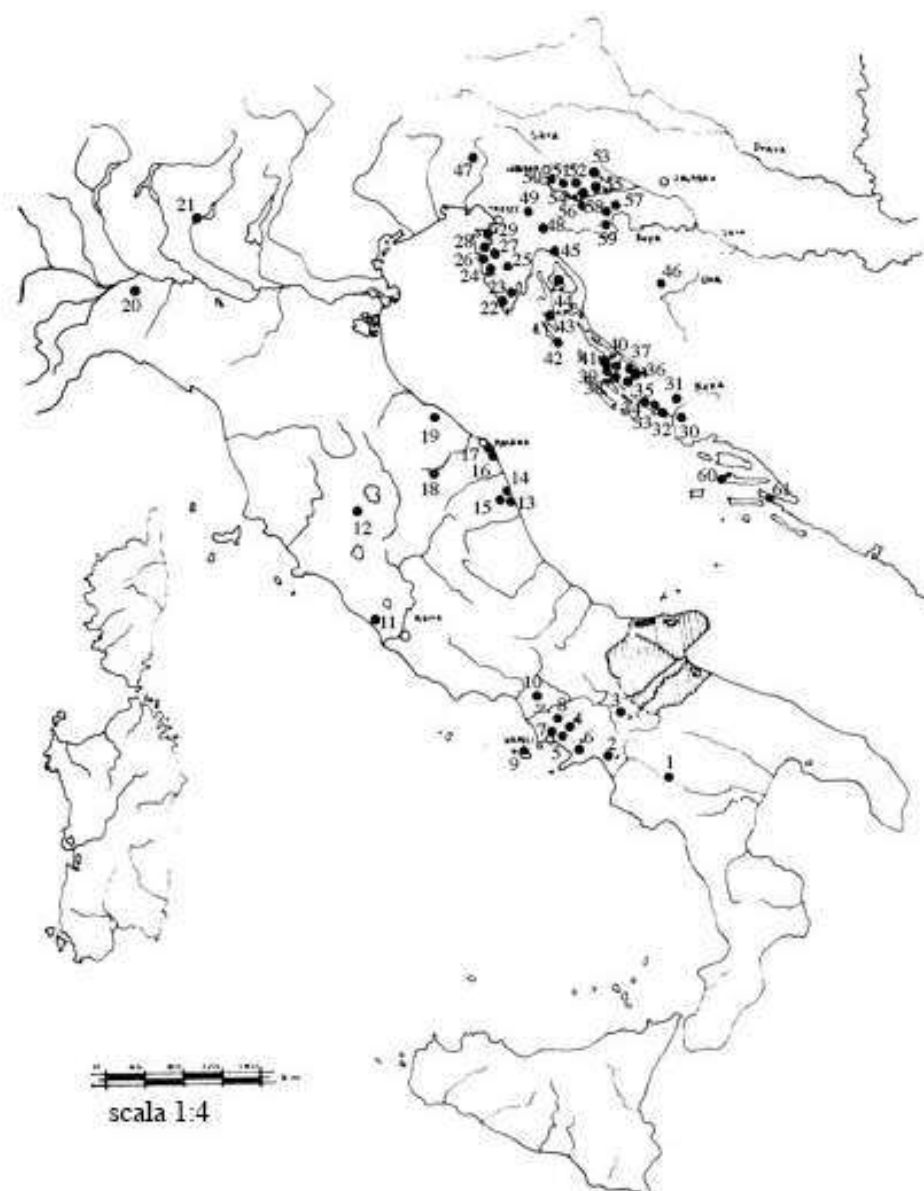



Fig. 4. Carta di diffusione delle esportazioni di ceramica geometrica della Daunia in Italia, sulla sponda orientale dell'Adriatico e nelle aree interne della Penisola Balcanica (da De Juliis, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, Archivio Storico Pugliese XXXI, fasc. I-IV,1978, p.19).

1) Sala Consilina (Salerno)
2) Pontecagnano (Salerno)
3) Trevico (Avellino)
4) Abella (Avellino)
5) Nola (Napoli)
6) S. Valentino (Salerno)
7) Suessula (Caserta)
8) Capua (Caserta)
9) Pithecusa (Napoli)
10) Teano dei Sid. (Caserta)
11) Caere (Roma)
12) Chiusi (Siena)
13) Grottammare (Ascoli P.)
14) Cupramarittima (Ascoli P.)
15) Belmonte Pic. (Ascoli P.)
16) Numana (Ancona)
17) Ancona (Colle dei Cap.)
18) Fabriano (Ancona)
19) Novilara (Pesaro)
20) Voghera (Pavia)
21) Credaro (Bergamo)
22) Pola
23) Nesazio (Vizace)
24) Gradina
25) Beram
26) Pizzughi (Porec)
27) Nova Vas
28) Kastel Kod Buja
29) Kastelir
30) Vrpolje
31) Bribir (Varvaria)
32) Murter (Gradina)
33) Drage (Celinka)
34) Pakostane (Kostelj)
35) Gorica (Vrcevo)
36) Posedarje (Budim)
37) Radovin
38) Zadar
39) Nin (Aenona)
40) Zaton
41) Vir
42) Lussino (Sv Petar)
43) Cherso (Osor)
44) Veglia (Krk)
45) Rijeka (Fiume)
46) Cungar (Bosnia)
47) S. Lucia sull'Isonzo
48) Trnovo
49) Smihel
50) Bela Cerkev
51) Mokronog
52) Dobrnic
53) Sticn
54) Reva
55) Magdalenska Gora
56) Novo Mesto
57) Podzemelj
58) Cruomelj
59) Dragatus
60) Lesina (Hvar)
61) Orebici, Nakovana

Tornando alla nostra stele e per completare la descrizione del lato del monumento, va rilevato come, nella parte centrale del piede dello stesso, subito al di sotto della risega che lo definisce, sia inciso, seppur più sommariamente di quelli effigiati al di sotto dello scafo della nave, un pesce delle medesime dimensioni: le ipotesi più immediate che si possono avanzare è che si tratti di quella che potremmo definire una "prova di artista" realizzata prima dell'esecuzione della scena per mostrare alla committenza un particolare della rappresentazione, oppure del bozzetto di verifica della resa della figura definitiva da parte dell'artigiano[19] (Fig. 5).

Fig. 5. LATO A. Particolare del pesce inciso sul piede della stele.

Da ultimo, però, corre l'obbligo di avanzare un'ulteriore considerazione: si è sopra osservato come sembrino essere assenti elementi che consentano di definire la classe di questa stele. Nonostante ciò, a ben guardare e valutata la constatazione dei possibili – e probabili – rifacimenti successivi eseguiti dall'artigiano su questo lato, sembrerebbe poter riconoscere la sopravvivenza nella parte superiore e centrale dello specchio campito dalle scene, poco sotto la frattura, di un pendaglio circolare, con bordo leggermente graffito, ma con centro ben riconoscibile perché profondamente inciso, che potrebbe indiziare la presenza di una cintura dalla

19 Sulle stele compaiono altre dimostrazioni di queste "prove" eseguite dai lapicidi: si veda, ad esempio, la stele cat. n. 122, rinvenuta a Salapia e conservata nel Museo di Trinitapoli, sul lato anteriore del cui piede compaiono le figure di due pesci in leggero graffito, edita in NAVA 2011, p. 126.

quale sarebbe sorretto. Si definirebbe in tal modo, e a patto che l'ipotesi ora avanzata risulti fondata, che la stele in esame possa essere inserita nella classe con ornamenti, contraddistinta appunto dalla raffigurazione, al di sotto delle braccia guantate ripiegate sul petto, di cinture ornate da nastri e da pendagli circolari alla stessa agganciate nel lato anteriore del monumento.

Il lato posteriore della stele si presenta con una cornice che inquadra il grande specchio con decorazioni geometriche del tutto analoghe a quelle del lato anteriore e conserva integralmente un'iconografia, qui realizzata prevalentemente a bassissimo rilievo oltre che a graffito, disposta su due registri sovrapposti. Tuttavia, anche in questo caso un terzo registro superiore appare definitivamente perduto a causa della frattura, che residua solamente tracce della parte inferiore delle figurazioni: a sinistra gli arti di quello che sembrerebbe un quadrupede e più al centro le gambe di una figura umana presumibilmente accosciata: si potrebbe trattare, anche in questo caso, di un personaggio itifallico, raffigurato nella caratteristica posizione che contraddistingue tutte le iconografie di questo genere e che sono state diffusamente esaminate ed interpretate da Silvio Ferri, già a partire dagli anni '60 del secolo scorso e di cui vi è ampia bibliografia allo stesso dovuta[20].

Nella scena centrale sono effigiati due cavalieri in arme che si affrontano: a sinistra un guerriero, armato con elmo a cimiero e scudo oplitico, brandisce con il braccio sinistro una mazza a testa circolare e monta un cavallo, marchiato da una X sul quarto posteriore e bardato con capezzone, le cui redini regge nella mano destra. A destra una figura umana maschile, di maggiori dimensioni e ignuda, brandisce con il braccio destro una lancia e monta un quadrupede non bardato, sul cui quarto posteriore si regge con il braccio sinistro, verosimilmente un cervo o un daino, distinto dal muso più affilato e da corna, sul cui corpo non v'è traccia di marchiatura (Fig. 6).

A questo proposito si può notare come sulle stele la raffigurazione di personaggi ignudi riguardi solo ed esclusivamente figure maschili, per solito esaltate nelle proporzioni ben maggiori rispetto a tutte le altre, nelle quali è stato proposto di identificare un'entità divina o un eroe mitico e ultraterreno che entra in contatto con la sfera dell'umanità proprio nel momento di passaggio dalla vita alla morte[21],

---

20 Si vedano, ad esempio, FERRI 1964, pp. 11-13 e *ID*. 1973, pp. 7-8.
21 A tal proposito FERRI 1970, pp. 301-306.

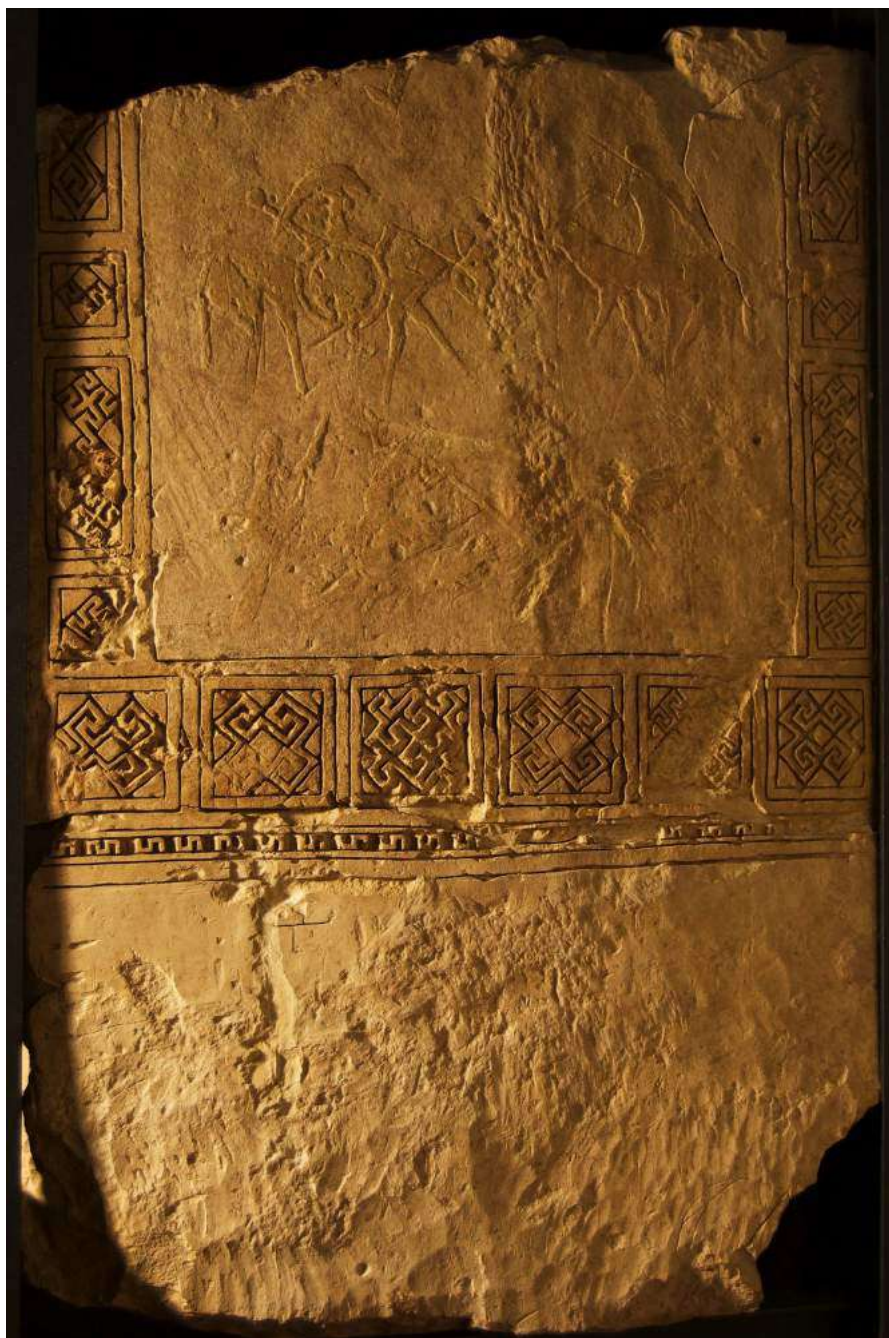



Fig. 6. Lato B.

circostanza questa che le stele, in quanto monumenti funebri, stanno a celebrare, fissando in maniera indelebile sulla pietra per i posteri le fasi salienti della vita di colui che sono destinate a commemorare. La constatazione, poi, che il nostro eroe cavalchi un animale selvatico, cervo o daino che sia, sottolinea le sue caratteristiche eroiche e trascendenti, ma la scena, contemporaneamente, è anche funzionale ad avvalorare l'eccezionalità delle "gesta" e il "cursus honorum" del defunto, identificabile nel coraggioso guerriero, e che ha osato in vita sfidare

anche le forze occulte e soprannaturali, riuscendone, ovviamente, vincitore (Fig. 7).

Fig. 7. LATO B. Particolare del combattimento tra due cavalieri.

Il registro inferiore presenta a sinistra una piccola imbarcazione sulla quale sono ritti in piedi un rematore, che governa la barca a poppa con un lungo remo, mentre a prua un pescatore ha arpionato con una lunga fiocina un pesce, disegnato in verticale e ben definito nei particolari di pinne e coda; altri due pesci del tutto simili nuotano al di sotto dello scafo. La parte destra del registro è occupata da due quadrupedi gradienti a destra, in cui possiamo riconoscere dei cani o dei lupi. Al di sopra delle teste di questi ultimi e tra le zampe del cervo residuano dei deboli graffiti nei quali sembrerebbe potersi distinguere il profilo di almeno due volatili, dal corpo piuttosto voluminoso, al pari delle folaghe o otarde, o ancora di altri uccelli acquatici, più volte rappresentati sulle stele, in varie ambientazioni (Figg. 8A, 8B). Infatti, una scena del tutto paragonabile a quella in esame è descritta nello specchio superiore del lato posteriore di una stele con ornamenti di III tipo (nn. 0953-0956), completata in quel caso dalla rappresentazione della vendita del pescato, che viene offerto dal pescatore esposto su un sostegno alla donna sua acquirente (Fig. 9).

Fig. 8A. LATO B. Particolare della scena di pesca in palude con la fiocina.

Fig. 8B. LATO B. Particolare dei quadrupedi raffigurati intorno alla scena di pesca in palude.

Fig. 9. Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia. Stele con ornamenti n. inv. 0953-0956. Lato B.
Nello specchio superiore: scena di pesca in palude con la fiocina, quadrupedi e uccelli palustri; in basso a sinistra rappresentazione di vendita del pescato tra un uomo che regge un sostegno al quale sono appesi i pesci e donna in atto di acquistarli.

Queste scenografie forniscono interessanti indicazioni sull'ambiente naturale in cui vivevano i Dauni, confermando i dati che ci provengono sia dalle fonti sia dai ritrovamenti archeologici, e che collocano i principali centri indigeni nell'habitat della palude costiera del Tavoliere pugliese, documentata tra le antiche Siponto e Salapia[22].

D'altra parte il medesimo monumento presenta ulteriori affinità con quello che si esamina in questa sede, a partire dalle analogie riscontrabili nella decorazione primaria, in cui compaiono elementi decorativi del tutto simili. Ma ulteriori paragoni sono avanzabili anche con altre scene figurate della stessa stele: così come del tutto nuova è l'iconografia del combattimento tra un cavaliere umano e un'entità trascendente, altrettanto priva di confronti e riscontri è la raffigurazione di quello che è stato interpretato da Silvio Ferri come "sacrificio umano" e che vede protagonista una serie di guerrieri, armati tutti nel medesimo modo e, quindi, appartenenti al medesimo schieramento, con due cavalieri affrontati che reggono per i piedi un terzo guerriero, facendolo precipitare sulle lance che un'altra coppia di guerrieri sta puntando alla gola del compagno[23].

Come è noto, sono circa 2.000 le stele ad oggi rinvenute nei centri dauni del Tavoliere pugliese: presentano tutte caratteristiche simili, ma si differenziano a seconda dell'area di provenienza. Chi scrive ha individuato sino ad ora alcune delle principali officine, che mostrano una produzione solo apparentemente omogenea, ma che, a ben guardare, rivelano ognuna particolarità originali e del tutto individuali.

Senza entrare nel merito delle altre fabbriche, per le cui peculiarità di rimanda agli specifici lavori che le esaminano[24], si può affermare con certezza che il monumento qui in esame proviene dagli ateliers dell'antica Siponto, il centro che – d'altra parte – ha fino ad ora restituito il numero più cospicuo di sculture e anche la loro gamma più completa, con esemplari che – contrariamente per quanto avviene nelle altre aree della Daunia in cui questo fenomeno culturale si presenta

---

22 La fonte antica che per prima menziona il "grande lago aperto verso il mare" è Strabone, VI, 384.

23 Si veda l'approfondita disamina della raffigurazione e la sua interpretazione contenute in Ferri 1969, pp. 133-154, riedito in Nava 1988, pp. 149-160, in particolare, pp. 155-159, fig. 176.

24 Le differenti officine sinora individuate sono collocabili a Siponto, Teati, Salapia e Ordona. Per le caratteristiche delle officine sipontine si veda Nava 1988. Si veda, per la fabbrica di Teati: Nava 1995, pp. 35-57; sugli ateliers di Salapia si veda Nava 2011, pp. 25-33; e, infine, sulle officine erdoniati si veda Nava 1999, p. 71.

con manifestazioni più ridotte sia nelle quantità che nella tipologia dei monumenti – coprono l'intero arco produttivo. Ne fanno fede non solo la ricchezza e la varietà iconografica, tipica delle fabbriche sipontine, ma anche gli stilemi espressivi adottati, completamente in linea con quelli di Siponto, che mostrano gli stessi modelli grafici nei profili delle navi e dei loro marinai, nelle figure dei cavalieri, degli animali, sia selvatici che domestici.
In conclusione, dunque, si può affermare – senza tema di smentite – che la stele recuperata a Cattolica sia un genuino ed originale prodotto della specifica creatività dei Dauni, scolpito nel calcare di Monte Sant'Angelo, trasportato nell'area sipontina, dove è stato realizzato su commissione di un aristocratico locale o della sua famiglia, con l'intento di rendere onore ad un capo, celebrandone le gesta – vere o immaginarie che siano – a monito delle generazioni future e riaffermando, nel contempo per tutti i suoi eredi, la posizione sociale eminente e dominante nell'ambito della collettività indigena.

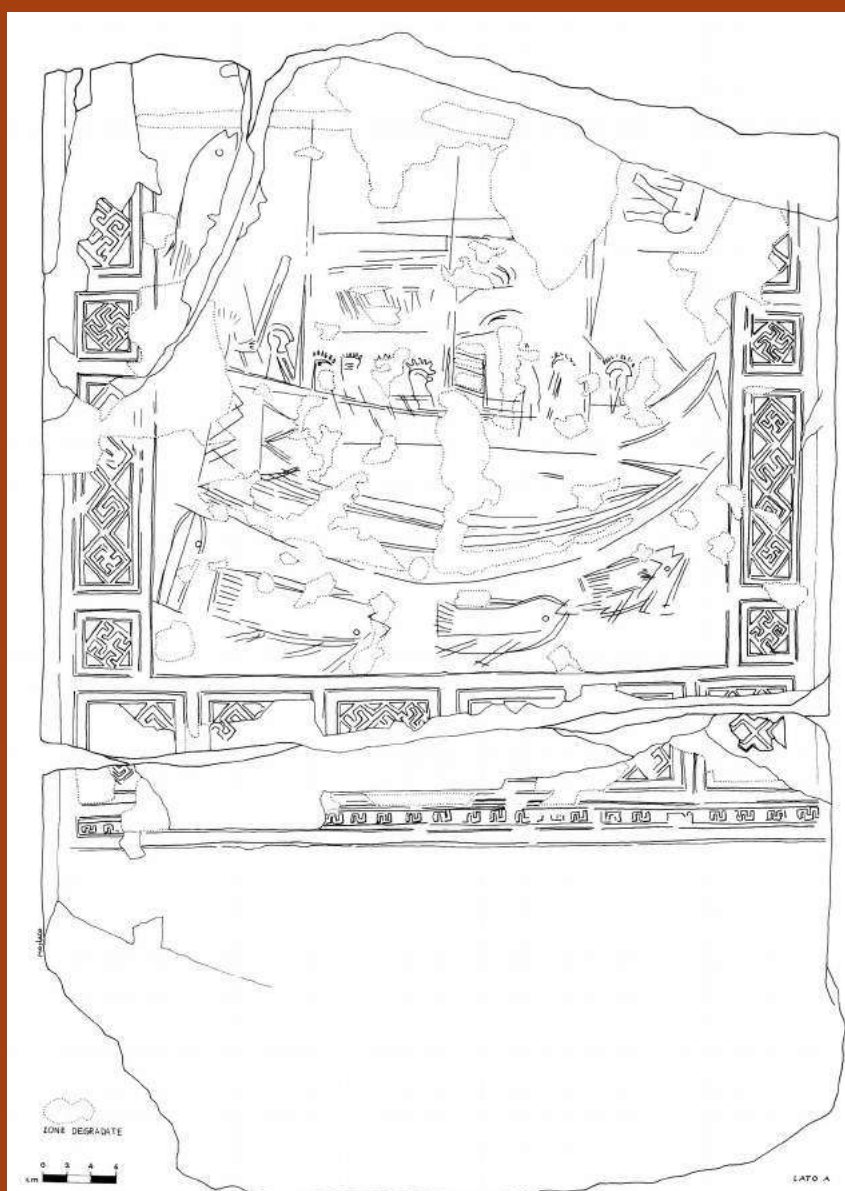
BIBLIOGRAFIA

- BATOVIC S., 1972, *Ceramica apula con ornamenti geometrici sulla costa orientale dell'Adriatico*, Zagreb.
- BATOVIC S., 1973, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del Ferro*, Archivio Storico Pugliese XXVI, pp. 389-421.
- BATOVIC S., 1973a, *Pregled Zeljeznog doba na istočnoj jadranskoj obali*, in Vjesnik LXVIII, 1966 (Split 1973).
- DE JULIIS E. M., 1978, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, Archivio Storico Pugliese XXXI, fasc. I-IV.
- FERRI S., 1963-1965, *La pesca del tonno in Adriatico. Documenti figurati dauni*, Viesnik za Archeologiju i Historiju Dalmatinsku LXV-LXVII, pp. 39-44.
- FERRI S., 1964, *Effusio seminis ad funus (ex lapidibus sipontinis)*, in RendLinc, s. 8, vol. XIX, fasc. 1-2, pp. 11-13.
- FERRI S., 1969, *Mostri inferi dalle stele daunie*, in RendLinc, s. 8, vol. XXIV, pp. 133-154, riedito in NAVA M.L., 1988.
- FERRI S., 1970, *Documenti figurati del "riscatto" di Ettore nelle stele daunie*, in Adriatica praehistorica et antiqua, Zagreb, pp. 301-306.
- FERRI S., 1973, *Dalle stele daunie. Oscillatio ad mutuam libidinem*, in *Magna Graecia*, VIII, nn. 7-8, pp. 7-8.
- NAVA M. L., 1980, *Stele Daunie I, Il Museo di Manfredonia*, Firenze.
- NAVA M. L., 1984, *Le stele della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia 1980, Firenze, pp. 163-187.
- NAVA M. L. (a cura), 1988, *Le Stele della Daunia. Dalle scoperte di Silvio Ferri agli studi più recenti*, Milano.
- NAVA M. L., 1995, *Stele daunie: la fabbrica di Teati*, in Atti del 15°Convegno Nazionale sulla Preistori, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1993, San Severo, pp. 35-57.
- NAVA M. L., 1999, *Stele daunia con ornamenti*, in *Mirabilia Recepta. Le Forze dell'Ordine a difesa dei Beni Culturali*, catalogo della mostra, Roma, p. 71.

- NAVA M. L., 2004, *I pirati e il mare nelle stele daunie*, "La pirateria nell'Adriatico antico" Hesperìa 19, Studi sulla grecità d'occidente (a cura di L. BRACCESI), Roma, pp. 75-91.
- NAVA M. L. (a cura), 2006, *Monte Saraceno, sculture protostoriche in pietra*, Bollettino di Archeologia 55-56 (1999).
- NAVA M. L., (a cura), 2011, *Stele daunie nel Museo di Trinitapoli*, Foggia.

III

LA STELE DAUNIA DI CATTOLICA: L'ICONOGRAFIA NAVALE

di Stefano Medas

L'iconografia navale che compare sulla stele daunia trovata a Cattolica, databile nel VI sec. a.C., presenta diversi problemi interpretativi, dovuti sia alla complessità del graffito sia alla resa degli aspetti tecnici della nave, che si sviluppa, col timone, per una lunghezza massima di poco inferiore ai cinquanta centimetri[1].

Il graffito è stato realizzato con incisioni leggere e sottili, ottenute verosimilmente per mezzo di una punta metallica, ed è danneggiato dalla perdita di significative porzioni della superficie lapidea (Figg. 1A, 1B).

Fig. 1A. La stele daunia trovata a Cattolica, conservata presso il Museo della Regina di Cattolica; veduta complessiva del lato A.

1 La bibliografia apparsa finora su questa stele non contempla un'analisi di tipo propriamente archeologico-navale (BRACCESI 2008; RAVARA MONTEBELLI 2009, pp. 194-195; *Ead*. 2012, pp. 18-23; DE NICOLÒ 2013, p. 9). Per gli aspetti relativi alle circostanze e al contesto di rinvenimento, nonché all'inquadramento storico-archeologico, artistico e iconografico della stele, rimandiamo ai contributi specifici di Luigi Malnati e Maria Luisa Nava pubblicati in questa stessa sede.

Fig. 1B. La stele daunia trovata a Cattolica, conservata presso il Museo della Regina di Cattolica; lato A, particolare della nave.

Presenta una complessa sovrapposizione e giustapposizione di linee, a volte difficili da seguire per via della loro lacunosità, dunque di interpretazione non sempre chiara. La resa del graffito, tuttavia, lascia pensare che si tratti di un lavoro che ha subìto almeno due aggiustamenti successivi. I profili dei due scafi e dell'attrezzatura velica, infatti, sono resi con numerose linee parallele che sembrano indicare una fase di ricerca dell'immagine finale, che corrisponde verosimilmente all'imbarcazione di maggiori dimensioni, sovrapponendosi ad una del tutto simile ma di dimensioni minori, come se la committenza avesse chiesto al lapicida di correggere il primo disegno per dare alla nave la massima evidenza possibile, sfruttando per intero lo spazio all'interno della cornice. Il disegno definitivo, dunque quello della nave più grande, a cui venne aggiunto anche il timone, era probabilmente evidenziato con l'impiego del colore, poiché le linee incise a graffito sono così sottili e poco profonde da risultare difficilmente leggibili se non a distanza ravvicinata (per questo aspetto rimandiamo al contributo di Maria Luisa Nava pubblicato in questa stessa sede)[2] (Fig. 2). Poiché la riproduzione

---

2 Fondamentali per le stele daunie, ivi comprese quelle con iconografia navale, sono NAVA 1988 e *Ead.* 2004, a cui rimandiamo anche per la numerazione di catalogo.

Fig. 2. La stele daunia 0806, lato B, conservata presso il Museo Nazionale Garganico di Manfredonia (da Nava 1988).

fotografica della stele non riesce a rendere appieno i dettagli del graffito, riconoscibili solo ad una visione diretta della superficie lapidea, per rendere più chiara la nostra esposizione utilizzeremo dei numeri che identificano le linee e gli elementi specifici, riportandoli sia nel testo che nel rilievo grafico (Figg. 3A, 3B).
La complessità delle linee che caratterizza l'immagine a livello grafico rende dunque difficile una lettura organica, benché si riconoscano bene, come già ricordato, uno scafo più grande e uno più piccolo al suo interno. Sarebbe tuttavia erroneo pensare alla raffigurazione di due scafi affiancati, quello più piccolo in primo piano e quello più grande in secondo piano. In effetti, sulla base delle considerazioni sopra esposte, l'immagine definitiva riprodotta sulla stele riguarderebbe un unico scafo, realizzato attraverso successive correzioni e adattamenti. Quello che risulta apparentemente in primo piano, cioè lo scafo più

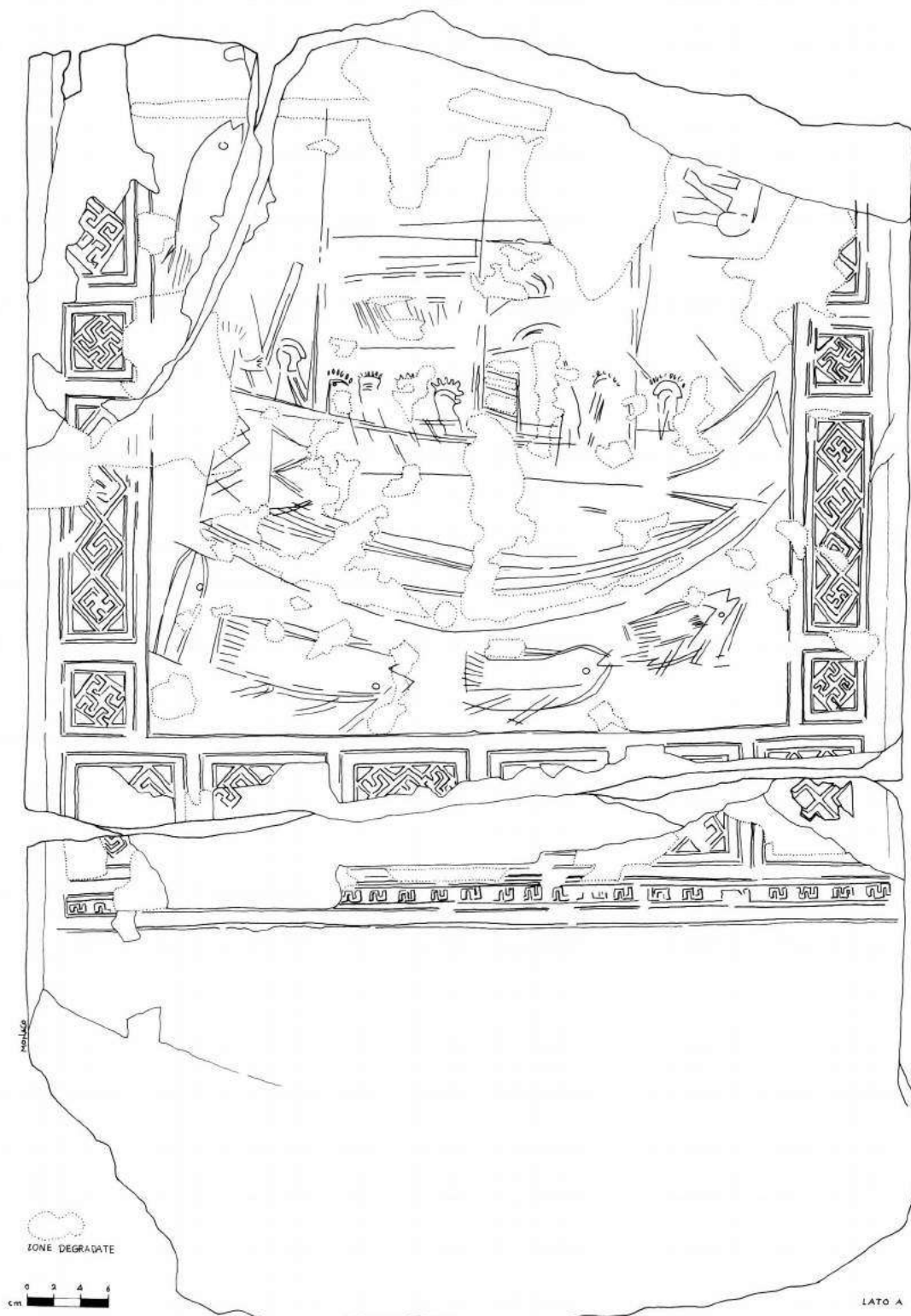



Fig. 3A. Rilievo grafico del lato A della stele di Cattolica.

piccolo, sarebbe quindi soltanto il primo abbozzo del disegno, concluso invece con l'immagine della nave più grande. Questa lettura appare rafforzata da fatto che il timone (*infra*) è stato raffigurato soltanto in rapporto con la nave più grande, andando cioè a completare l'immagine definitiva con le attrezzature di pertinenza

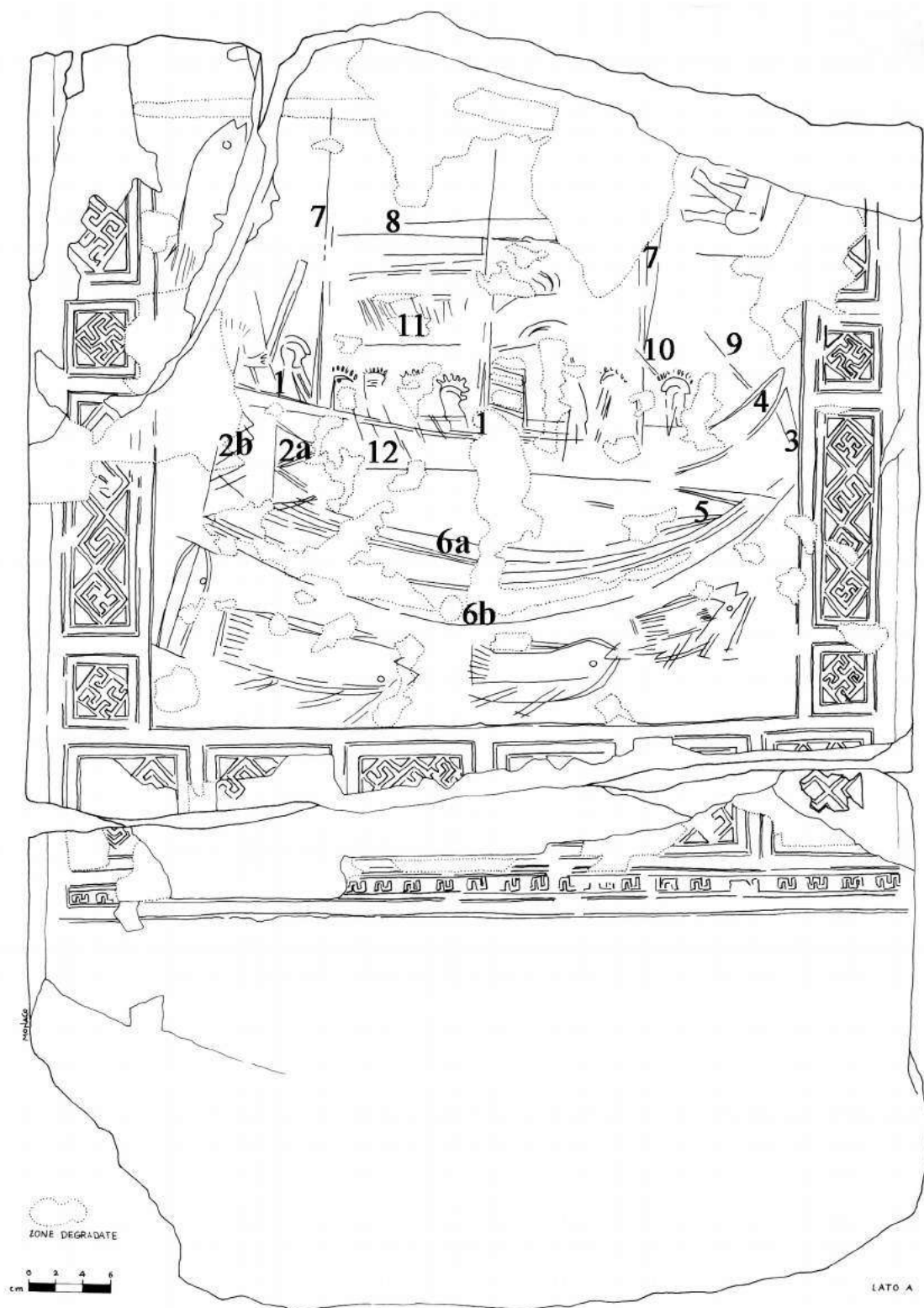



Fig. 3B. Rilievo grafico del lato A della stele di Cattolica, in cui sono inseriti i numeri che identificano degli elementi discussi nel testo.

dello scafo. Trovandosi di fronte alla stele con abbozzato il profilo della nave più piccola, ancora non completata, il committente avrebbe dunque richiesto al lapicida di renderla in dimensioni maggiori, conservando sostanzialmente lo stesso

profilo ma modificando la prua, e solo al raggiungimento del risultato finale sarebbero state inserite nelle giuste posizioni e proporzioni le attrezzature, come il timone, e le persone dell'equipaggio. Verso un'interpretazione di questo tipo conduce anche il confronto col resto dell'iconografia navale dell'Età del Ferro nota per l'Adriatico, dove non compaiono mai navi affiancate, cioè rese prospetticamente una davanti all'altra. La prospettiva, semmai, è ottenuta disponendo gli scafi nel campo uno sotto l'altro, come accade nella stele di Novilara (Fig. 4), in modo che restino sempre distinguibili singolarmente, secondo un sistema ben noto nell'iconografia antica e in quella di epoca arcaica in particolare. Del resto, in tutta l'iconografia navale antica sono rarissimi i casi di

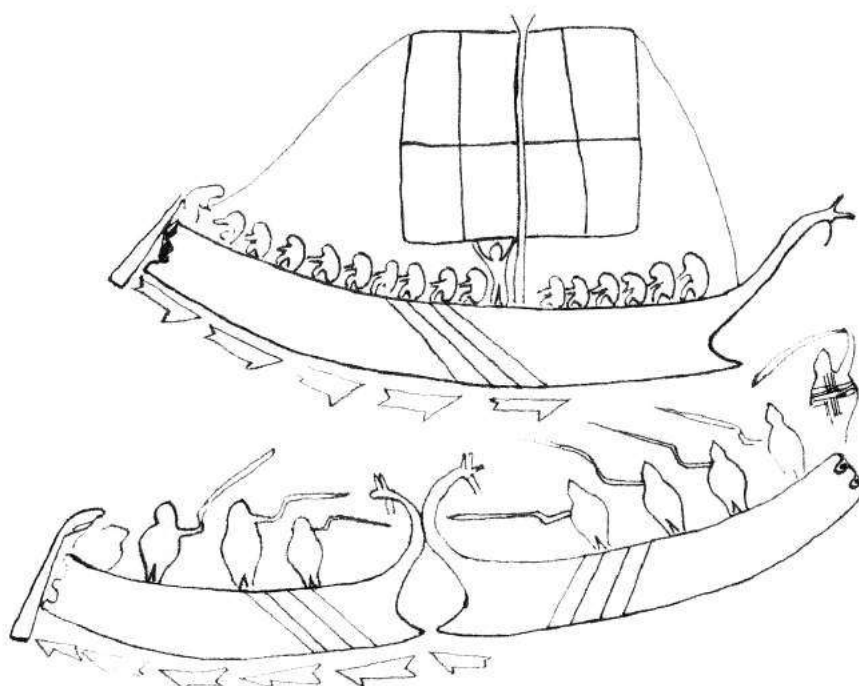



Fig. 4. Restituzione grafica delle iconografie navali della stele di Novilara (disegno di Stefano Medas).

sovrapposizione prospettica di due scafi, che rimandano sempre a prodotti di particolare pregio e virtuosismo artistico, come attestano, per esempio, le navi raffigurate nella celebre *kylix* a figure nere del ceramista *Nikosthenes* (fine del VI sec. a.C.), alcune decorazioni parietali di Pompei e di Ercolano e i bassorilievi della Colonna Traiana[3]. La sovrapposizione rimane comunque sempre parziale, in modo da far risultare gli scafi sempre ben distinguibili.

Come già ricordato, quello tracciato per primo è evidentemente lo scafo più piccolo, dal momento che lo scafo di maggiori dimensioni risulta essere il più

3 Per una panoramica complessiva si vedano BASCH 1987 e SPATHARI 1995.

completo, comprendendo il timone. Il lapicida avrebbe quindi eseguito un aggiustamento, probabilmente dettato da una precisa richiesta del committente: utilizzando le linee già tracciate, prolungò il margine superiore, corrispondente al capodibanda dell'imbarcazione (linea 1), spostò indietro la poppa, riproducendone la forma dentata (linee 2a e 2b), e allungò in avanti la prua, modificandola con due linee parallele che rappresentano l'asta (linee 3) e che raccordano l'elemento prominente verso l'alto del primo scafo, probabilmente un fregio/acrostolio (elemento 4), con le due linee che prendono origine dall'elemento a cuneo, sempre del primo scafo, identificabile con un tagliamare piuttosto che con un rostro da combattimento (elemento 5)[4]. La prua venne così ad assumere un profilo verticalizzato, ma con l'asta in posizione obliqua e proiettata in avanti verso il basso, a formare un piede di prua a tagliamare la cui estremità sembra uscire dalla cornice, mentre il fregio/acrostolio, che nello scafo più piccolo appariva come un'appendice indipendente, finì per entrare a far parte della struttura della nuova prua, quella della nave più grande, definendone il margine superiore o capodibanda.

Aumentando la lunghezza si rese necessario incrementare anche l'altezza dello scafo maggiore, risultato che il lapicida ottenne tracciando una nuova linea di chiglia (linea 6b) al di sotto di quelle che precedentemente definivano la linea di chiglia dell'imbarcazione più piccola (linee 6a), con simile sviluppo ad arco. Anche gli otto o nove personaggi rappresentati a bordo andranno ricondotti alla revisione del graffito, cioè alla realizzazione della nave più grande, dal momento che, se così non fosse, il timoniere verrebbe a trovarsi all'esterno dello scafo minore, per aria oltre la poppa.

Una certa confusione caratterizza anche la resa della vela, che appare di forma rettangolare allungata[5], delimitata sui lati da due linee verticali (linee 7) e al centro da una linea che rappresenta l'albero; le linee verticali oltrepassano quelle

4 La stessa forma del primo scafo, piuttosto tozzo, con lungo fregio di prua che si slancia verso l'alto e tagliamare massiccio, di forma triangolare, si ritrova nelle stele daunie n. 0950 e n. 1008 (NAVA 2004, pp. 88-89). Così come accade per altri esempi noti dall'iconografia delle regioni adriatiche in epoca arcaica, anche la nave della stele di Cattolica può ricondursi a un'imbarcazione veloce, dotata di doppia propulsione (velica e remiera), in cui il tagliamare serviva per migliorare le qualità nautiche dello scafo. Senza dubbio la nave poteva anche ingaggiare un combattimento, che si svolgeva probabilmente tramite abbordaggi e con l'uso di armi da lancio e da getto, piuttosto che tramite uno speronamento in senso classico.

5 Caratteristica che si riscontra, ancora una volta, nelle stele daunie con soggetto navale (stele n. 0806, n. 0950 e, in particolare, n 1008; NAVA 2004, pp. 87-89).

orizzontali e si prolungano in alto, verso la parte più deteriorata della stele[6]. L'allungamento delle linee verso l'alto potrebbe essere stato funzionale solo in una fase progettuale del disegno, cioè per inquadrare la posizione e le dimensioni della vela, che sembra concludersi più in basso con una linea orizzontale che definisce il pennone (linea 8). Anche questa è sovrastata da una seconda linea parallela, forse intesa a definire l'altezza del pennone (che è poi il suo diametro) oppure, più semplicemente, da ricondurre ad una delle tante linee di aggiustamento che interessano un po' tutto il disegno. Un'altra spiegazione del prolungamento delle linee verticali verso l'alto, oltre quella che abbiamo identificato come pennone, potrebbe spiegarsi col fatto che quest'ultima fosse in realtà solo una linea intermedia, che divideva la vela a metà, e che il vero pennone si trovasse invece più in alto, nella parte ammalorata della stele che precede la frattura, risultando dunque non più chiaramente riconoscibile. In questo caso la vela assumerebbe una forma quadrata, risultando divisa a metà da una linea orizzontale; caratteristiche, queste, che l'avvicinerebbero alla vela della nave grande della stele di Novilara, la quale, però, presenta un'ulteriore campitura formata da due linee verticali, una per ciascuna metà della vela a destra e a sinistra dell'albero, linee che insieme a quella orizzontale suddividono la vela in otto rettangoli corrispondenti probabilmente ai ferzi di cui la vela stessa era composta.

Dalla prua dell'imbarcazione prende origine una linea obliqua (linea 9) il cui prolungamento condurrebbe esattamente all'estremità del pennone. Questa linea appare identificabile con uno dei due bracci e il suo orientamento risulta del tutto coerente con la posizione del pennone stesso[7]. Una traccia più marcata ma meno definita (linea 10) si sviluppa a partire dalla testa del primo personaggio raffigurato a prua, proiettandosi sempre con direzione obliqua verso la sommità dell'albero. Qualora non si tratti di un'incisione occasionale o di una frattura della superficie della pietra, potrebbe indicare lo strallo di prua, la cui presenza troverebbe un confronto diretto con l'attrezzatura delle altre navi rappresentate sulle stele daunie[8].

---

6 Il tratto inferiore di queste stesse linee, compreso tra la base della vela (la ralinga di base) e lo scafo, potrebbe invece relazionarsi con la raffigurazione delle scotte.

7 La rappresentazione dei bracci compare anche nella nave maggiore della stele di Novilara, mentre nelle imbarcazioni incise sugli elementi di armature di Glasinac e di Ilijak (*infra*) sono rappresentati sia i bracci che le scotte (MEDAS 1997, pp. 108, 116).

8 Stele n. 0806, n. 0950 e, probabilmente, anche n. 1008.

L'albero divide esattamente a metà la vela e, come già ricordato, sopravanza in altezza la linea con cui si identifica il pennone. Risulta invece più difficile dare una definizione del gruppo di linee sottili e ravvicinate, tra loro parallele, che si intravede nella metà della vela verso poppa (linee 11) e che potrebbe indicare la presenza degli imbrogli, cioè delle manovre correnti funzionali alla riduzione della vela stessa.

Nel settore dello scafo a poppavia dell'albero si notano tre o cinque linee parallele (linee 12) che sembrano prendere origine dai quattro personaggi situati sotto la vela e che si prolungano per un breve tratto verso il basso, tagliando in senso obliquo la parte superiore della fiancata. Considerando la loro posizione, potrebbero essere identificate come le tracce lungo cui l'artista intendeva sviluppare l'immagine dei remi. Se l'interpretazione è corretta, ci troveremmo di fronte a un modello figurativo – quello di una nave lunga spinta contemporaneamente dalla vela e dai remi – già documentato per l'Adriatico dalla stele di Novilara, che si data al VII sec. a.C., e dalle contemporanee raffigurazioni navali incise su alcuni elementi di armature in bronzo scoperti nelle necropoli di Glasinac e Ilijak, in Bosnia[9]. A differenza di quanto accade per la stele di Novilara, tuttavia, in quella di Cattolica risulta difficile riconoscere con precisione se gli uomini raffigurati a bordo siano rivolti verso la prua o verso la poppa della nave. Questo aspetto non è secondario perché, identificando le linee con i remi, gli uomini dell'equipaggio dovrebbero essere rivolti col viso verso poppa (ad eccezione del timoniere, naturalmente), cioè trovarsi nella posizione tipica dei rematori, con le spalle alla prua, che permetterebbe loro di esercitare la spinta tirandosi il remo al petto.

Gli elementi più interessanti e nel contempo enigmatici della nave di Cattolica sono rappresentati, indubbiamente, dal profilo della poppa e dal timone. In ambedue le versioni, infatti, sia nel primo che nel secondo tracciato dello scafo, la poppa conserva il suo profilo dentato, costituito da tre singolari sporgenze triangolari che richiamano in qualche modo quelle presenti nella poppa della nave

---

9 Per queste ultime si vedano: KILLIAN 1973; WILKES 1992, pp. 40-66; per la discussione sul piano archeologico-navale: JURIŠIĆ 1983, pp. 7-9; KOZLIČIĆ 1993, pp. 20-22; MEDAS 1997, pp. 115-117; *ID.* 1999, pp. 33-34; *ID.* 2016, pp. 152-155. Per le navi della stele di Novilara si veda la bibliografia riportata nelle note successive.

Fig. 5. La stele daunia 0950 (da Nava 2004).

della stele daunia n. 0950 (Fig. 5), nella poppa delle navi della stele di Novilara e, in forma più stilizzata, di una di quelle incise sugli schinieri di Glasinac, che però sono tutte sporgenze di forma rettangolare o quadrata (Fig. 6). Nel nostro caso i triangoli rappresentano quindi una forma di stilizzazione artistica, perché

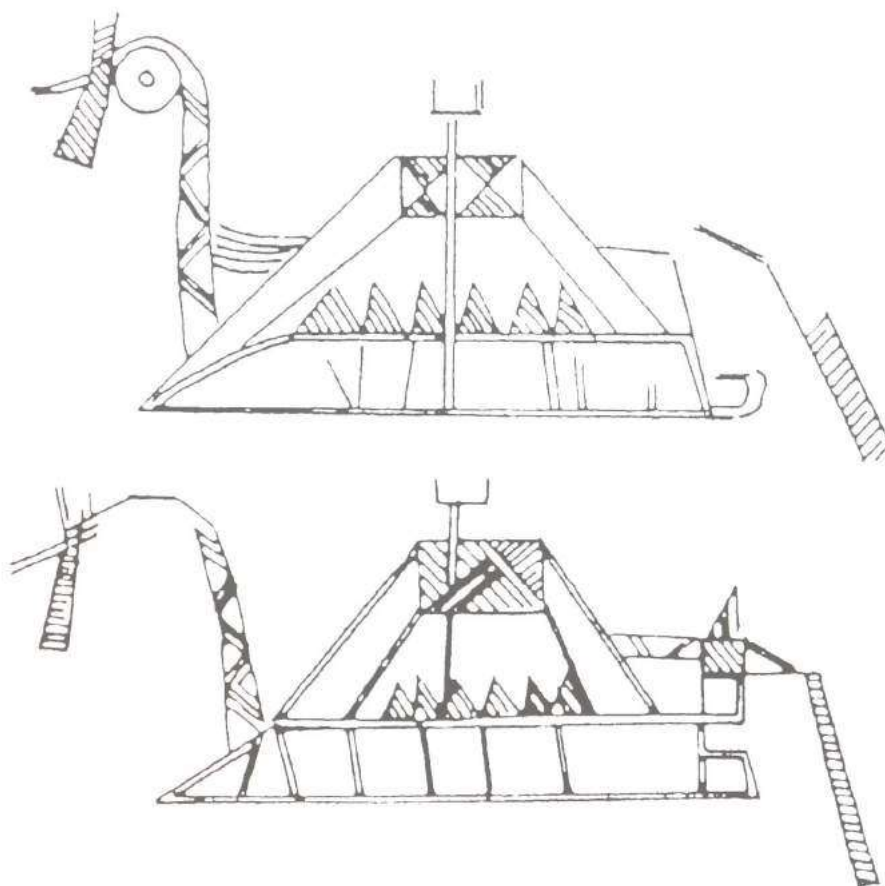



Fig. 6. Le imbarcazioni incise sugli schinieri di Glasinac (da Mihovilić 2004).

una poppa dal profilo segmentato a zig-zag sarebbe davvero un'anomalia strutturale. Nella nave di Cattolica, inoltre, le tre sporgenze sono unite da una linea verticale, che si può interpretare come una linea guida tracciata dall'artista per definire l'allineamento dei vertici dei triangoli o come la rappresentazione di una specie di asta funzionale a irrobustire la poppa stessa, eventualmente come un lungo agugliotto funzionale al fissaggio del timone[10].

Questa forma particolare si relaziona con la tipologia dell'organo di governo, ampiamente discusso a proposito della nave di Novilara, il cui timone, sembrerebbe di tipo centrale fissato al dritto di poppa[11]. Si tratta di un argomento complesso, considerando che l'evidenza fornita dalla stele di Novilara costituisce sostanzialmente un *unicum* nel più ampio panorama dell'iconografia navale antica.

---

10 In modo simile, la nave piccola che compare in basso a destra nella stele di Novilara presenta le tre sporgenze di poppa unite da una linea, relazionabile, appunto, con l'asse (agugliotto) per il fissaggio del timone.

11 Bonino 1975; Cobau 1994, pp. 89-93, 119-123 (lavoro, quest'ultimo, che si presenta debole sul piano metodologico, ma in cui si propone un'interessante ipotesi sul sistema di fissaggio del timone alla poppa).

La questione del timone centrale sembra infatti caratterizzarsi come una peculiarità propria dell'Adriatico arcaico[12], secondo quanto documentano anche altre iconografie[13], benché si renda necessaria una precisazione su cosa si intenda, effettivamente, per timone centrale.

Quella della stele di Novilara conservata al Museo Oliveriano di Pesaro costituisce attualmente l'unica iconografia che consente di riconoscere la presenza di un vero timone centrale incernierato sul dritto di poppa; per lo meno di un timone che sembra essere tale, sempre nei limiti interpretativi consentiti da questa iconografia. Vi compare infatti un timone interamente costituito dalla pala, cioè senza distinzione tra asse e pala, dunque di forma completamente diversa rispetto a quella dei timoni laterali generalmente diffusi nell'antichità, composti invece da un'asse e una pala ben distinti; una forma che può ben accordarsi, appunto, con quella di un timone centrale[14].

L'organo di governo che compare nella stele di Cattolica non può riferirsi direttamente al tipo rappresentato nelle navi di Novilara, come dimostrano le

---

12 L'argomento rimanda alla peculiarità della tradizione nautica dell'Adriatico, che troverebbe espressione nella raffigurazione della stele di Novilara e nelle successive tipologie navali di epoca ellenistica e romana (MEDAS 1997, 1999, 2004, 2016). Secondo altre ipotesi, invece, la scena rappresentata nella stele offrirebbe una lettura storica diversa, in cui riconoscere l'intervento della marineria mercantile greca, con relativo abbassamento della datazione della stele tra il VI e il V sec. a.C. (BRACCESI 2001, pp. 67-68, per cui si veda la recensione di D'ERCOLE 2005, pp. 174-175), e l'identificazione di tipi navali che ricondurrebbero a modelli di origine greca (TIBONI 2009). Nelle iconografie navali di ambito adriatico del VII-VI sec. a.C. si riscontra tuttavia una marcata diversità rispetto alla contemporanea e successiva iconografia navale di ambito greco, diversità che assume il carattere di vera e propria unicità (BASCH 1987, pp. 405-406). Tale peculiarità, unitamente alle informazioni provenienti dai contesti archeologici dell'età del ferro nell'area nord-adriatica (MALNATI 2000), conduce verso una lettura storica che sembrerebbe indicare il ruolo di primissimo piano, o addirittura esclusivo, svolto dalle marinerie locali nella gestione dei traffici inter-adriatici, almeno fino alla metà circa del VI sec. a.C., quando comincia a consolidarsi l'afflusso di ceramica greca nell'Adriatico settentrionale (BERMOND MONTANARI 2002). Appare significativo, a tale proposito, riscontrare la comparsa in ambito nord-adriatico, precisamente paleo-veneto, di un'iconografia navale che rimanda a modelli vicini a quelli greci o, più genericamente, mediterranei, e che si data significativamente tra la fine del VI e la metà del V sec. a.C.; sembra quasi trattarsi di un segnale dell'incontro tra le genti locali e quelle provenienti dal mondo greco, in una fase cronologica in cui la supremazia delle marinerie adriatiche doveva essere ormai in decadenza. Si tratta della lamina bronzea naviforme con iscrizione paleo-veneta rinvenuta nel santuario orientale di Este (SALERNO, MEDAS 2003).

13 Oltre alla stele di Novilara e alle incisioni su armature in bronzo di Glasinac e di Ilijak andrà ricordata la nave raffigurata sulla situla di Nesazio, in Istria, datata intorno al 500 a.C. (MIHOVILIĆ 1992; *Ead*. 2004; MEDAS 1997, pp. 117-118; *ID*. 2016, pp. 155-157).

14 Per l'evoluzione degli organi di governo dall'antichità al medioevo si veda MOTT 1997. Il problema del timone centrale nell'iconografia navale dell'Adriatico di epoca arcaica è specificamente trattato in MEDAS 2016.

sostanziali differenze sul piano formale e la stessa impostazione che assume rispetto alla poppa dello scafo. Nel caso della stele daunia, infatti, il timone presenta una forma simile a quella di un grande remo, con la pala simmetrica tagliata alla base e un lungo asse che, trattenuto dalle mani del timoniere, sopravanza di un buon tratto il margine superiore dello scafo, arrivando all'altezza della vela[15]. Tanto l'asse quanto la pala, inoltre, non si collocano in corrispondenza del dritto di poppa, ma sul lato sinistro della stessa, come dimostra chiaramente il fatto che l'asse rimane nascosto dallo scafo, presentandosi anche leggermente inclinato verso prua. L'organo di governo, in sostanza, è rappresentato appena dietro il lato dello scafo che compare in primo piano, nello stesso modo in cui sarebbe rappresentato un timone laterale, restando però estremamente arretrato, quasi allineato con le sporgenze triangolari della poppa. Appare evidente la differenza rispetto al timone di Novilara e, al contrario, la relativa coerenza con le raffigurazioni navali delle altre stele daunie, in cui l'organo di governo presenta le caratteristiche di un timone laterale. Nella stele daunia n. 1008 il timone, che ha sempre la forma di un remo, è rappresentato in posizione orizzontale e sembra impostarsi sulla sommità della poppa. Nella stilizzazione dell'immagine questa strana posizione potrebbe avere soltanto un valore simbolico, indicando comunque un classico timone laterale, ma non si può escludere che si tratti della volontà di rappresentare un remo-timone fissato sulla sommità di poppa. In realtà, come vedremo nelle prossime righe, il timone della nave di Cattolica mette in campo una situazione intermedia, a metà strada tra il timone laterale e quello centrale incernierato al dritto di poppa.

Resta aperta la questione della forma dentata della poppa, che, come abbiamo visto, richiama specifici modelli iconografici di ambiente adriatico, ricondotti, almeno in parte, all'impiego di un timone centrale. In effetti, le poche iconografie navali di epoca arcaica e tardo-arcaica presenti in Adriatico non consentono di risolvere il problema in modo univoco e lineare. Mentre la stele daunia n. 0806 ci mostra indubitabilmente una nave col classico timone laterale e mentre le navi di Novilara rappresentano degli scafi con un timone centrale apparentemente armato sul dritto di poppa, le immagini che ritroviamo sulla stele daunia n. 1008, su quella proveniente da Cattolica e sulla situla di Nesazio appaiono di più difficile

15 Le dimensioni e la lunghezza dell'asta hanno verosimilmente un valore simbolico. Per le tipologie dei remi nell'antichità si veda BASCH 1994.

interpretazione. Effettivamente, in questi tre ultimi casi sembra di poter riconoscere un timone laterale armato in posizione estremamente arretrata, tanto da risultare in corrispondenza del dritto di poppa. Si tratterebbe, dunque, di un lungo remo-timone centrale vincolato sulla poppa, al centro, in corrispondenza della sommità dell'asta di poppa, secondo un sistema che sembra trovare più compiuta rappresentazione nelle miniature di Glasinac e di Ilijak.

L'impiego di un lungo remo con funzione di timone, dotato di una pala dalle dimensioni adeguate, con il fulcro dell'asse legato sulla sommità della poppa, al centro, dunque un remo-timone libero di muoversi in tutte le direzioni, rappresenta un sistema di governo concettualmente e tecnicamente arcaico, che veniva utilizzato principalmente nelle acque interne e nelle zone di foce.

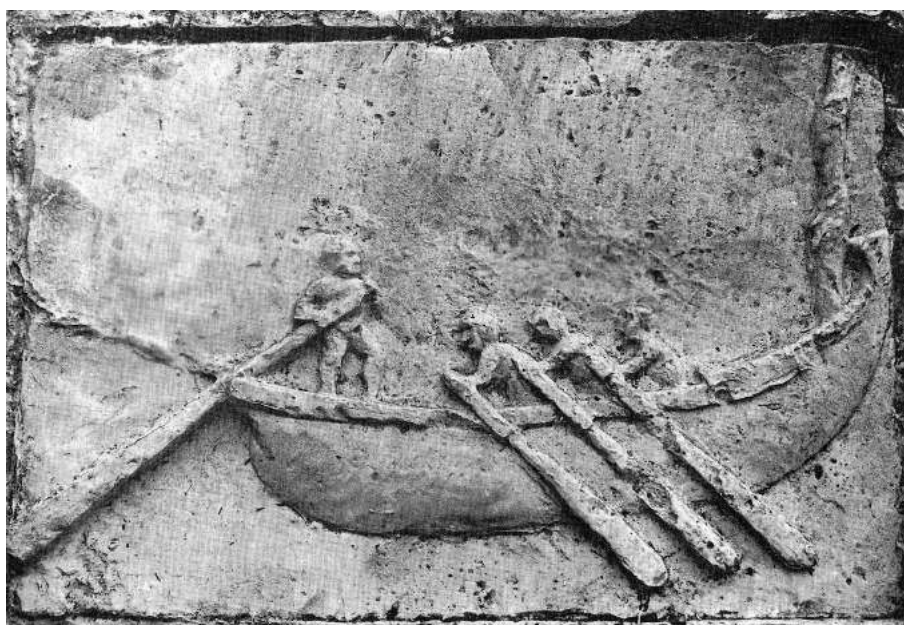



Fig. 7. Rimorchiatore con remo-governale centrale, operativo nel porto di Ostia e sul Tevere, raffigurato in un bassorilievo della necropoli dell'Isola Sacra, Ostia, III secolo d.C. (da Casson 1995).

Documentato già nell'Antico Egitto, trova attestazioni nell'iconografia di epoca romana (Fig. 7) ma anche nelle più recenti tradizioni nautiche, a livello etnografico[16] (Fig. 8). Nella sua forma originale, come lo conosciamo in base

16 Si tratta di alcune iconografie provenienti dal Nord Europa, datate tra il I e il II-III secolo d.C., che riproducono scene di navigazione fluviale (HÖCKMANN 1988, pp. 212-213, figg. 110 e 111; ARNOLD 1992, pp. 57, 84-85; CASSON 1995, pp. 329, 336-337); di un bassorilievo dalla necropoli dell'Isola Sacra, Ostia, del III secolo d.C., che riproduce un rimorchiatore a remi, e di un bassorilievo alla base della statua del Tevere conservato al Museo del Louvre, datato intorno al 100 d.C. (CASSON 1965, pp. 35-36, tavola I, fig. 1 e tavola II, fig. 1; CASSON 1995, pp. 329, 336-337). Su questo timone, in generale, si veda anche DELL'AMICO 1999, pp. 154-157. Per il contesto etnografico si vedano le barche tradizionali del fiume Douro, in Portogallo (BASCH 1987, pp. 109-110, nn. 203-204).

all'iconografia antica, all'etnografia e alla recente tradizione marinaresca, il remo-timone risulta un mezzo limitato, impiegato prevalentemente su scafi di medie o piccole dimensioni, ma efficace, in grado di sviluppare una buona efficienza, soprattutto nel mantenere la direzione[17]. Per contro, lo spostamento della pala oltre la poppa dello scafo genera una leva che tende a ridurre l'agilità di manovra, principalmente la capacità di evoluire in poco spazio o di eseguire virate molto strette.

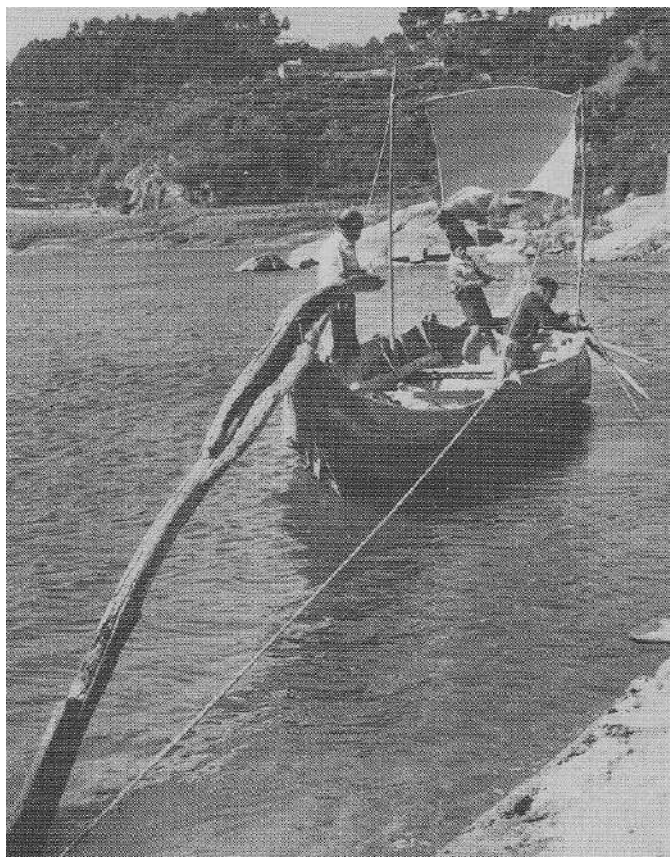



Fig. 8. Imbarcazione tradizionale del fiume Douro, Portogallo, con lungo remo-governale centrale, fotografata nel 1971 da O. L. Filgueiras (da Basch 1987).

La nave raffigurata sulla stele di Cattolica costituisce una chiara indicazione dello *status* sociale e professionale del committente, identificabile con un personaggio di rilievo legato all'attività commerciale e/o militare sul mare, considerando l'alto valore simbolico di un monumento di questo tipo. Un valore simbolico che appartiene evidentemente anche alla stele di Novilara e non solo a questa. Appare interessante, infatti, riscontrare che anche le altre iconografie navali che compaiono nelle regioni adriatiche nell'Età del Ferro siano sempre raffigurate su

17 Il remo-timone veniva utilizzato anche come organo di governo d'emergenza su piccole imbarcazioni, quando veniva a mancare il timone (*Diccionario Marítimo Español* 1831, pp. 258-259, *espadilla*; JAL 1848, p. 1452, *timon de espadilla*).

oggetti di grande pregio (su parti di armature a Glasinac e Ilijak, su una situla a Nesazio), relazionabili con esponenti della società alta, sia dia ambito mercantile che militare[18].

Le immagini sull'altro lato della stele sono rese a bassissimo rilievo. Il registro superiore è quasi completamente perduto, mentre quello centrale rappresenta due cavalieri affrontati, uno dei quali con elmo e scudo. Sotto questo si trova un terzo registro figurativo, in cui compaiono una piccola imbarcazione a sinistra e un

Fig. 9. Rilievo grafico del lato B della stele di Cattolica (porzione in basso a sinistra), particolare della barca con scena di pesca nelle acque interne.

quadrupede a destra. Questa seconda iconografia navale rappresenta una barchetta da pesca estremamente stilizzata, dal profilo lunato, resa unicamente con le due linee che ne definiscono il fondo e il capodibanda, con a bordo due uomini in piedi, uno a poppa, che governa con una pagaia o un timone laterale, e uno a prua, impegnato nella pesca con la fiocina, mentre sta infilzando un pesce (Figg. 9, 10A, 10B). Due pesci sono rappresentati al di sotto dello scafo. L'imbarcazione e il tipo di pesca si relazionano con una zona di mare caratterizzata da bassissimo fondale, dunque in prossimità della riva, ma appare più verosimile pensare che la scena si riferisca alle acque interne, probabilmente a un'area lagunare o a un lago costiero.

18 MEDAS 2016, pp. 152-153.

Fig. 10A. Veduta complessiva del lato B della stele di Cattolica, con la raffigurazione della barca da pesca di cui all'immagine precedente, resa in bassissimo rilievo.

L'immagine trova una perfetta rispondenza con quella, meglio definita e più dettagliata, che compare sul lato B di una stele rinvenuta a Siponto (stele daunia n. 0953), in cui è raffigurata una barchetta dello stesso tipo con due uomini a bordo, quello a poppa impegnato a governare con la pagaia o con un timone laterale e quello a prua intento a pescare con la fiocina. Lagune e laghi costieri, del resto, erano parte del paesaggio litoraneo dell'antica Daunia in una forma più

Fig. 10B. Particolare del lato B della stele di Cattolica, con la raffigurazione della barca da pesca di cui all'immagine precedente, resa in bassissimo rilievo.

estesa rispetto a quanto si riscontra oggi, come attesta il geografo greco Strabone quando descrive la grande laguna che si trovava tra Salapia e Siponto[19].

In conclusione, possiamo sintetizzare in cinque punti principali i dati emersi dall'analisi archeologico-navale della stele:

1. l'iconografia navale della stele di Cattolica costituisce un disegno realizzato a graffito in almeno due fasi: la prima rappresentata dallo scafo minore, la seconda rappresentata dallo scafo maggiore, con l'intervento di diversi aggiustamenti in corso d'opera;
2. per l'impostazione generale della scena e per le caratteristiche dell'imbarcazione (scafo tozzo, prua con tagliamare di forma triangolare, primo abbozzo della nave con grosso fregio di prua allungato), l'immagine si inquadra bene nel contesto delle altre iconografie navali che compaiono sulle stele daunie;

19 STRABONE, *Geografia*, VI, 3, 9 (C 284); NAVA 2004, pp. 83-85.

3. nonostante la resa stilizzata a triangoli, la forma dentata del dritto di poppa trova corrispondenze con altre iconografie navali di contesto adriatico del VII-VI sec. a.C. (Novilara, Glasinac e Ilijak, stele daunia n. 0950);
4. l'organo di governo sembra riconducibile a un timone laterale montato in posizione molto arretrata o addirittura centrale, probabilmente un remo-timone che poteva anche essere armato al centro, sulla sommità dell'asta di poppa, confermando così la peculiarità della tradizione nautica dell'Adriatico in epoca arcaica e tardo-arcaica; una peculiarità, dettata in gran parte dalle specifiche condizioni ambientali di questo mare, che attraverso forme e soluzioni diverse continuerà a distinguere le tradizioni nautiche e le costruzioni navali adriatiche nelle epoche successive, in particolare nel settore centro-settentrionale del bacino, trovando evidenti riscontri anche nella recente marineria tradizionale;
5. la scena di pesca che compare sul lato B della stele trova una precisa rispondenza con quella della stele daunia n. 0953 e indica un'ambientazione di tipo lagunare o lacustre costiera, coerente col paesaggio naturale antico di diversi tratti della Daunia litoranea e tuttora riconoscibile (si pensi, per esempio, ai laghi costieri di Lesina e Varano o al lago di Salpi).

BIBLIOGRAFIA

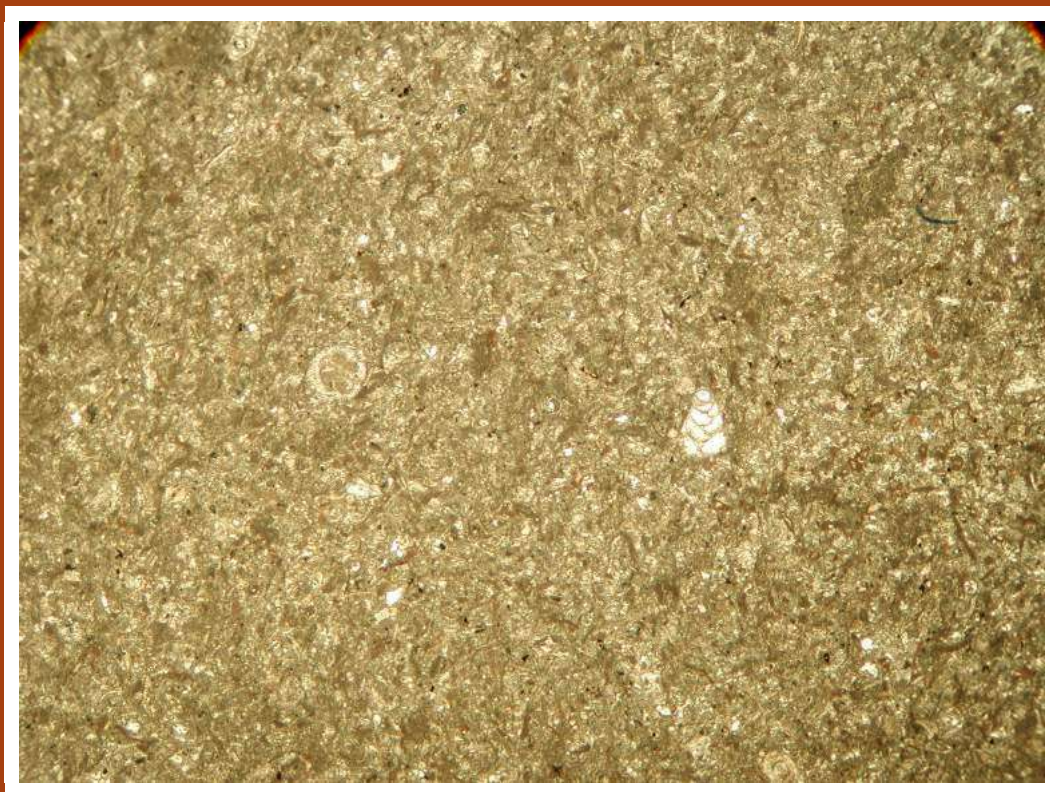
- ARNOLD B, 1992, *Batellerie gallo-romaine sur le lac de Neuchâtel, tome 2* (*Archéologie neuchâteloise*, 13), Saint-Blaise.
- BASCH L., 1987, *Le Musée imaginaire de la marine antique*, Athènes.
- BASCH L., 1994, *Essai d'une typologie des rames antiques*, in Atti della VI Rassegna di Archeologia Subacquea, Giardini Naxos 25-27 ottobre 1991, a cura di M. C. LENTINI, Villa San Giovanni (RC), pp. 83-96.
- BERMOND MONTANARI G., 2002, *La circolazione della ceramica greca nell'Adriatico settentrionale durante il VI secolo a.C.*, in Padusa, 38, n.s., pp. 28-32 (*"L'alto e medio Adriatico tra VI e V secolo a.C."*, Atti del Convegno Internazionale, Adria, 19-21 marzo 1999).
- BONINO M., 1975, *The Picene ship of the 7th century BC engraved at Novilara (Pesaro, Italy)*, in The International Journal of Nautical Archaeology, 4, pp. 11-20.
- BRACCESI L., 2001, *Hellenikòs Kolpos*. Supplemento a Grecità Adriatica (Hesperìa, 13), Roma.
- BRACCESI L., 2008, *Dauni in medio Adriatico?*, in Archaeologia Adriatica, II, pp. 679-682.
- CASSON L., 1965, *Harbour and River Boats of Ancient Rome*, in Journal of Roman Studies, 55, pp. 31-39.
- CASSON L., 1995, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, nuova edizione, Baltimore (prima edizione, Princeton 1971).
- COBAU M., 1994, *Le navi di Novilara*, Pesaro.
- DELL'AMICO P., 1999, *Navi e archeologia. Le ancore, i rostri, le sentine e i timoni* (Supplemento alla *Rivista Marittima*, febbraio 1999), Soveria Mannelli (CZ).
- DE NICOLÒ M. L. (a cura di), 2013, *Velieri. Tipi navali adriatici dall'età antica al Novecento*, Circolo Nautico di Cattolica.
- D'ERCOLE M.-C., 2005, Recensione a BRACCESI 2001, in Revue belge de philologie et d'histoire, tome 83, fasc. 1, Antiquité, pp. 167-180.
- *Diccionario Marítimo Español*, Madrid 1831.

- HÖCKMANN O, 1988, *La navigazione nel mondo antico*, Milano (titolo originale, *Antike Seefahrt*, München 1985).
- JAL A., 1848, *Glossaire nautique. Repertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Paris.
- JURIŠIĆ M., 1983, *Prilog poznavanju ilirskog brodovlja na Jadranu do 2. st. pr. N.E. (On illyrian shipbuilding on the Adriatic up to the 2nd century BC)*, in Prinosi Odjela za Arheologiju, 1, pp. 5-16.
- KILIAN K., 1973, *Zu geschnürten Schienen der Hallstattzeit aus der Ilijak-Nekropole* in Bosnien, in Germania, 51, pp. 528-535.
- KOZLIČIĆ M., 1993, *Hrvatsko Brodovlje (Croatian Shipping – Le navi croate)*, Zagreb.
- MALNATI L., 2000, *L'Età del Ferro nel bacino centro-settentrionale dell'Adriatico*, in Hesperìa, 12, pp. 65-87.
- MEDAS S., 1997, *La navigazione adriatica nella prima età del ferro*, in *"Adriatico. Genti e Civiltà"*, Società di Studi Romagnoli, Saggi e repertori, 23 (Atti del Convegno di Studi *Adriatico. Mare di molte genti, incontro di civiltà,* Ravenna 25-26 febbraio 1995, Cesenatico, 4-5 marzo 1995), Cesena, pp. 91-133.
- MEDAS S., 1999, *Sulle origini della pirateria adriatica: l'iconografia navale,* in *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia Centrale*, 43, pp. 27-42 (*Navi, corsari, pirati in Adriatico,* Atti del Convegno di Studi *Corsari e pirati in Adriatico,* San Benedetto del Tronto, 21-22 novembre 1998).
- MEDAS S., 2004, *LEMBOI e LIBURNAE*, in Hesperìa, 19, pp. 129-138 (*La pirateria nell'Adriatico Antico.* Atti dell'Incontro di Studio, Venezia – Isola di San Giorgio Maggiore, Fondazione Cini, 7-8 marzo 2002).
- MEDAS S., 2016, *La navigazione tardo-arcaica in Adriatico. L'iconografia navale e la peculiarità della tradizione nautica*, in Cuadernos de Prehistoria y Arqueología Universidad Autónoma de Madrid, 42, pp. 143-166.
- MIHOVILIĆ K., 1992, *Die Situla mit Shiffskampfszene aus Nesactium*, in Arheološki Vestnik, 43, pp. 67-78.

- MIHOVILIĆ K., 2004, *La situla di Nesazio con naumachia*, in Hesperìa, 19, pp. 93-107 (*La pirateria nell'Adriatico Antico.* Atti dell'Incontro di Studio, Venezia – Isola di San Giorgio Maggiore, Fondazione Cini, 7-8 marzo 2002).
- MOTT L. V., 1997, *The Development of the Rudder. A Technological Tale*, College Station, Texas.
- NAVA M. L., 1988, *Le stele della Daunia*, Milano.
- NAVA M. L., 2004, *I pirati e il mare nelle stele daunie*, in Hesperìa, 19, pp. 75-91 (*La pirateria nell'Adriatico Antico.* Atti dell'Incontro di Studio, Venezia – Isola di San Giorgio Maggiore, Fondazione Cini, 7-8 marzo 2002).
- RAVARA MONTEBELLI C., 2009, *Le stele adriatiche. Riflessioni sulle raffigurazioni a soggetto navale*, in *Mediterraneo. Economia dei litorali e gestione delle risorse dall'Antichità al Novecento. International School,* Cattolica 1-6 IX 2008, Abstracts delle lezioni, Villa Verucchio, pp. 193-195.
- RAVARA MONTEBELLI C., 2012, *Le prime tracce della presenza umana e l'epoca protostorica*, in DE NICOLÒ M. L., *Storia per luoghi. Cattolica*, Villa Verucchio, pp. 17-23.
- SALERNO R., MEDAS S., 2003, *La nave in lamina bronzea con dedica votiva dal santuario orientale di Este*, in Quaderni di Archeologia del Veneto, XIX, pp. 133-140.
- SPATHARI E., 1995, *Sailing through Time. The Ship in Greek Art*, Athens.
- TIBONI F. 2009, *The Ships on the Novilara Stele, Italy: Questions of Interpretation and Dating*, in The International Journal of Nautical Archaeology, 38, pp. 400-405.
- WILKES J., 1992, *The Illyrians*, Oxford UK – Cambridge USA.

IV

IL CONTRIBUTO DELL'INDAGINE GEOLOGICA PER STABILIRE LA PROVENIENZA DELLA STELE DI CATTOLICA

di Stefano Lugli, Cesare Andrea Papazzoni

INTRODUZIONE

Lo studio dei manufatti antichi in pietra naturale non può prescindere dall'identificazione geologica del tipo di roccia dalla quale essi sono stati ricavati, informazione fondamentale anche per progettare adeguati interventi di restauro e conservazione. Sono le caratteristiche geologiche delle pietre ornamentali a fornire le informazioni necessarie per ricostruire la provenienza dei manufatti e, di conseguenza, le vie di approvvigionamento e le rotte commerciali. In alcuni casi, come per esempio per i marmi, possono essere necessari studi integrati estremamente sofisticati per poter identificare l'area di provenienza. Nel caso delle rocce sedimentarie, come i calcari e le arenarie, le caratteristiche composizionali (composizione petrografica) e il contenuto fossilifero (microfossili identificabili esclusivamente con l'analisi al microscopio) consentono di stabilire l'età delle rocce e la loro Formazione geologica di appartenenza, ricavando indicazioni dirette sull'area geografica dalla quale sono state prelevate. Il caso della stele di Cattolica rappresenta un esempio estremamente significativo dell'applicazione delle metodologie geologiche per ottenere indizi risolutivi all'attribuzione della provenienza di un manufatto di origine incerta.

METODOLOGIE DI INDAGINE

La strategia di indagine adottata è stata quella di confrontare le caratteristiche geologiche della stele di Cattolica con quelle delle stele daunie e di tutte le altre stele pre-romane conservate nei musei nazionali. Ulteriore confronto è stato effettuato con le caratteristiche delle Formazioni geologiche affioranti nel territorio della Puglia, Marche e Abruzzo e Romagna dove le stele pre-romane sono state rinvenute. In particolare sono stati esaminati i dati di letteratura delle aree sopra indicate e campioni di pietra leccese provenienti da Costa del Pozzone, a nord ovest di Cagnano Varano, Foggia (campioni forniti da M. Morsilli).

Tutti i manufatti indagati sono stati osservati direttamente per descriverne le caratteristiche macroscopiche e le strutture sedimentarie. L'osservazione con l'ausilio di una lente di ingrandimento 10-20x ha consentito di ottenere indicazioni sulla tessitura, composizione e morfometria dei granuli che compongono le rocce.

Presso il Museo nazionale preistorico etnografico Luigi Pigorini a Roma sono stati esaminati i tre manufatti: “stele decorata a incisione con scene figurate disposte su tre registri: corsa di carri e nave, guerrieri, animali, seconda metà VI sec- a.C., Novilara?”, “stele decorata a incisione con una scena di combattimento e una di caccia, seconda metà VI sec- a.C., Novilara?” “stele funeraria con scene di combattimento e di caccia, Pesaro, ca. 600 a.C.”.
Presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona sono stati osservati i sette manufatti esposti: due stele nordpicene “problematiche” provenienti dalla zona di Novilara e le cinque stele sudpicene rinvenute a Mogliano, Loro Piceno, Falerone, Servigliano, Servigliano–Paese vecchio, Belmonte P., Castignano, Acquaviva P.
Presso il Museo Archeologico Oliveriano a Pesaro sono stati presi in esame i quattro manufatti presenti: la “stele in arenaria graffita con fregi” rinvenuta nella necropoli di Novilara nel 1866, la “stele in arenaria graffita a figure e fregi” rinvenuta a S. Nicola di Valmanente nel 1860, il “frammento inferiore di stele in arenaria graffita a figure e fregi” rinvenuta nella necropoli di Novilara nel 1892 e il frammento di “stele in arenaria inscritta e graffita a figure e fregi” rinvenuta nella necropoli di Novilara nel 1892.
Presso il Museo della città di Rimini è stata presa in esame la “stele del guerriero con iscrizione di via Bonsi”, IV secolo a.C.
Nel Museo archeologico nazionale d’Abruzzo a Chieti sono stati esaminati due frammenti di stele provenienti da Poggio Cinolfo (l’Aquila).
Presso il Museo nazionale archeologico di Manfredonia sono state esaminate le stele daunie presenti e numerosi frammenti conservati nei depositi.
Solo su alcuni manufatti è stato possibile effettuare un microprelievo per preparare sezioni sottili per l’esame petrografico e micropaleontologico al microscopio ottico: oltre che dalla stele di Cattolica, sono stati campionati anche alcuni frammenti di stele del Museo di Manfredonia con numero di inventario 0568, 0673 e 0887, la stele rinvenuta nel 1860 a S. Nicola in Valmanente (PU) del Museo Oliveriano e la stele di Mondolfo (PU) conservata nel laboratorio di restauro della Soprintendenza di Ancona.
Le informazioni qui riportate sono state ottenute attraverso analisi da noi condotte nel 2008 e nel 2013. Nuove indagini petrografiche su alcuni frammenti di stele del

Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e del Museo Oliveriano sono state eseguite nel 2017 e sono riportate anche in Belfiore c.s.

LA ROCCIA DELLA STELE DI CATTOLICA

All'esame macroscopico la roccia si presenta come un calcare a grana finissima, omogenea, di colore bianco crema, senza macrofossili visibili. Al microscopio ottico in luce trasmessa la roccia è definibile come una biocalcisiltite-biocalcarenite a grana finissima contenente frammenti di foraminiferi bentonici e rari planctonici non determinabili (Fig. 1). Il contenuto paleontologico è costituito da *Eponides* sp., *Planulina* sp., Lagenidae indet., Rotaliidae indet., Foraminiferi planctonici, *Orbulina* sp. L'età deducibile dalla associazione micropaleontologica è genericamente neogenica (da 23 milioni di anni fa ad oggi), non definibile più precisamente a causa dell'assenza di fossili guida.

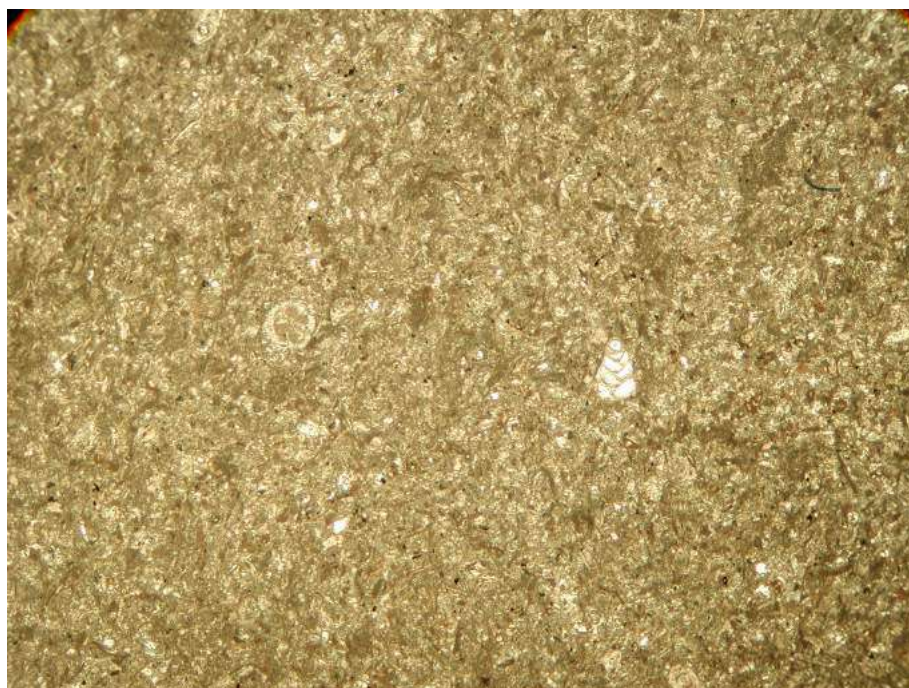



Fig. 1. Stele di Cattolica (RN), immagine al microscopio ottico nella quale si notano i microfossili *Orbulina* a sinistra e Lagenidae a destra. Luce trasmessa, nicol paralleli, lunghezza del lato orizzontale della foto = 5,3 mm.

CONFRONTO CON LE STELE PICENE E PUGLIESI

Tutti i manufatti conservati nei musei di Ancona, Pesaro, Rimini e Chieti sono in arenarie di grana media, fine e finissima a cemento carbonatico (Fig. 4) contenente granuli di carbonato, quarzo e granuli di colore scuro (frammenti di rocce ofiolitiche o carbonatiche a grana fine e probabili noduli di ossidi e/o idrossidi di ferro). Alcune delle stele presentano stratificazione piano-parallela e incrociata (Rimini e Pesaro).

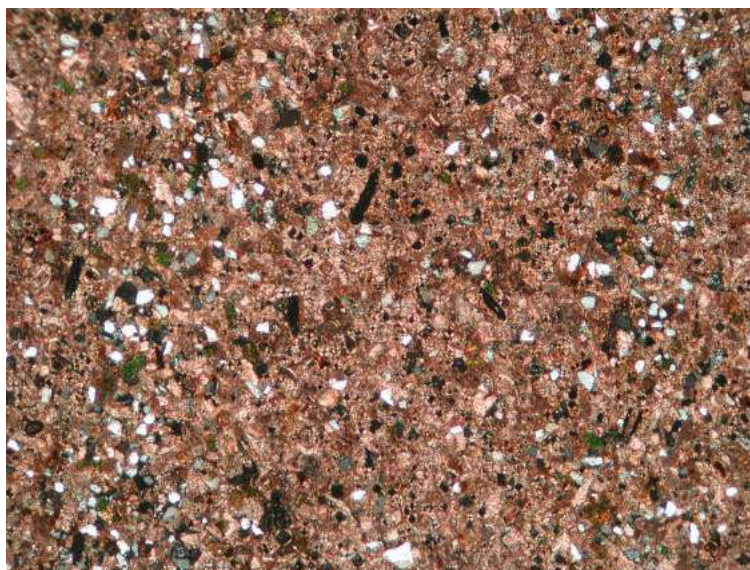



Fig. 4. Stele rinvenuta nel 1860 a S. Nicola in Valmanente (PU), Museo Oliveriano. Immagine al microscopio ottico, sono visibili numerosi granuli di quarzo (bianco, grigio e nero). Notare la differenza rispetto alla stele di Cattolica. Luce trasmessa, nicol paralleli, lunghezza del lato orizzontale della foto = 5,3 mm.

Fig. 5. Stele di Mondolfo (PU) conservata nel laboratorio di restauro della Soprintendenza di Ancona, immagine al microscopio ottico, sono visibili numerosi granuli di quarzo (bianco, grigio e nero). Notare la differenza rispetto alla stele di Cattolica. Luce trasmessa, nicol paralleli, lunghezza del lato orizzontale della foto = 5,3 mm.

Alcune delle stele del museo di Ancona sono costituite da biocalcisiltiti e biocalcareniti ibride, contenenti cioè una componente silicoclastica costituita da granuli di quarzo (Fig. 5).

I manufatti piceni sono quindi per la maggior parte in arenaria a laminazione piano parallela e incrociata o in rocce contenenti una significativa componente silicoclastica. Si tratta di rocce molto diverse da quelle della stele di Cattolica. Alcune di queste rocce provengono probabilmente dalla Formazione marnoso-arenacea (Langhiano sup.–Serravalliano sup.) che affiora estesemente nell'area picena, ma l'esame al microscopio ottico permette di ipotizzare due formazioni geologiche principali: la Formazione di San Donato (Messiniano) affiorante nell'area di Novilara e i livelli arenacei della Formazione a Colombacci (Messiniano) che affiora nei pressi di Mondolfo, in destra del Fiume Cesano.

Il confronto con i manufatti e le rocce della Daunia rivela invece caratteristiche del tutto simili. In particolare la biocalcarenite a grana finissima della stele 0673 del museo di Manfredonia (Fig. 2) è risultata molto simile a quella della stele di Cattolica.

Fig. 2. Stele 0673, Museo archeologico Nazionale di Manfredonia (FG), immagine al microscopio ottico, sono visibili alcuni foraminiferi planctonici. Notare la somiglianza con la stele di Cattolica. Luce trasmessa, nicol paralleli, lunghezza del lato orizzontale della foto = 5,3 mm.

Anche gli altri campioni di stele daunie e di pietra leccese sono simili alla stele di Cattolica (Fig. 3), si tratta di biocalcareniti con componente lutitica variabile che si distinguono per una variazione tra le componenti bioclastica e il fango carbonatico; queste minime differenze sono comunque perfettamente compatibili

con la variabilità naturale di tali litotipi riscontrabili anche alla scala dell'affioramento.

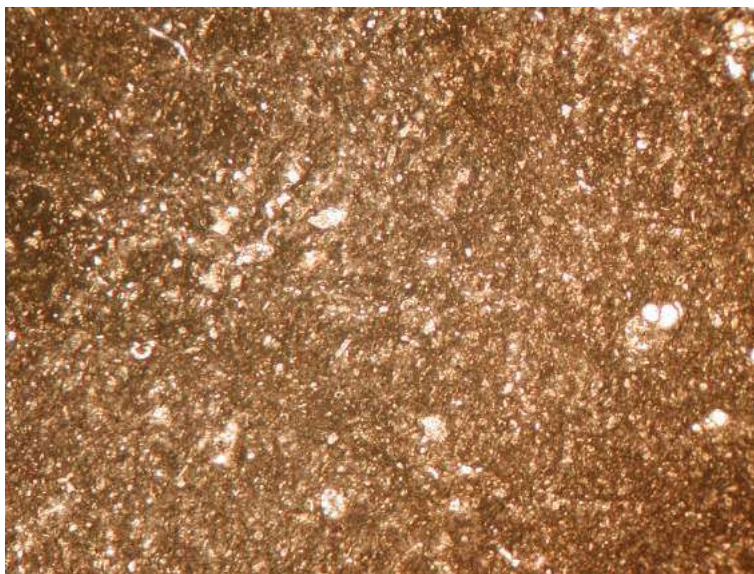



Fig. 3. Pietra leccese, Cagnano Varano (FG), immagine al microscopio ottico, sono visibili numerosi foraminiferi planctonici. Notare la somiglianza rispetto alla stele di Cattolica. Luce trasmessa, nicol paralleli, lunghezza del lato orizzontale della foto = 5,3 mm.

Per quanto riguarda il contenuto micropaleontologico la stele 0673 del museo di Manfredonia ha restituito Ostracodi e Foraminiferi planctonici, mentre la pietra leccese: Lagenidae indet., Rotaliidae indet., *Lenticulina* sp., Foraminiferi planctonici, *Orbulina* sp. In entrambi i casi si tratta ancora di associazioni genericamente di età neogenica, come nel caso della stele di Cattolica.

La stele di Cattolica presenta quindi caratteristiche molto simili a quelle delle stele pugliesi e molto diverse da quelle picene.

CONCLUSIONI

Il confronto delle caratteristiche sedimentologiche, petrografiche e micropaleontologiche ha permesso di stabilire che la stele di Cattolica è stata scolpita utilizzando un calcare a grana fine del tutto simile a quello impiegato per le stele daunie conservate presso il Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia. La compatibilità non riguarda solamente i manufatti archeologici, ma anche alcune *facies* della pietra leccese affioranti nei pressi del promontorio garganico, principale area di approvvigionamento delle stele pugliesi. Le caratteristiche petrografiche del manufatto di Cattolica non sono invece compatibili con quelle delle stele picene dato che queste sono tutte scolpite in arenaria o in calcarenite ibrida. A rafforzare l'attribuzione di provenienza dall'area pugliese contribuisce anche l'osservazione che nelle Marche e nella Romagna non affiorano rocce dalle caratteristiche direttamente paragonabili a quelle nella quale è stata scolpita della stele di Cattolica.

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente tutti coloro che a vario titolo hanno partecipato e contribuito alla ricerca: Marialuisa Stoppioni, Luigi Malnati, Monica Miari, Donato Labate, Antonella Pomicetti, Gabriele Baldelli, Cristina Scialpi e Salvatore Patete, Giovanni Quarta, Paola Fregni, Michele Morsilli, Valentina Belfiore.

BIBLIOGRAFIA

- BELFIORE V., c.s., *Stone monuments of ancient Italy: a stylist, epigraphical and technological study of the stelae from Novilara and other Adriatic monuments*, Habelt, Bonn.

V

LE POTENZIALITÀ DELL'ANALISI PALINOLOGICA PER COMPRENDERE IL CONTESTO AMBIENTALE

di Anna Maria Mercuri

INTRODUZIONE

Lo studio del polline intrappolato in sedimenti e depositi di varia natura è uno degli elementi più utili per ottenere ricostruzioni paleo- e archeoambientali[1]. La Palinologia Applicata, la scienza che usa il polline come strumento di misura di variabili ambientali[2], trova applicazione anche nello studio di manufatti quali la stele in oggetto. Attraverso un campionamento accurato del sedimento intrappolato nelle incisioni alla superficie è, infatti, possibile ottenere reperti pollinici che descrivano gli ambienti ove l'oggetto stesso ha transitato o soggiornato in momenti diversi della sua storia. L'identificazione botanica delle piante che sono state la sorgente del polline rinvenuto durante le analisi permette di ottenere informazioni sulla composizione floristica e vegetazionale del luogo di provenienza o di transito dell'oggetto studiato. Nel caso della stele qui analizzata, la potenzialità dell'analisi palinologica è stata esplorata attraverso un nucleo di campioni che, pur se limitati, hanno permesso di ottenere interessanti informazioni ambientali a supporto della ricerca multidisciplinare.

LA METODOLOGIA DI INDAGINE

Nel 2007, quattro campioni di sedimento sono stati inviati al Laboratorio di Palinologia e Paleobotanica di Modena per analisi palinologiche esplorative. I campioni, prelevati con una spatolina dalla Dott.ssa Antonella Pomicetti, erano stati estratti da fessure e incisioni, nelle quali era rimasto intrappolato del terriccio alla superficie della stele; i campioni, raccolti in tubetti di plastica chiusi e numerati da uno a quattro, non riportavano altre indicazioni. Dopo una prima verifica sul contenuto pollinico di questi materiali, un ulteriore contingente di campioni è stato raccolto in presenza della scrivente (A.M.M.), in modo da assicurare le condizioni ottimali di prelievo di campioni ai fini della ricostruzione ambientale. In totale sono stati prelevati e trattati 17 campioni pollinici. Il sedimento (< 1g/campione) è stato sottoposto in laboratorio a procedimento chimico/fisico per estrazione di granuli pollinici. Tale trattamento ha previsto, tra l'altro, una setacciatura con filtro di nylon e un arricchimento con liquido pesante

---

1 MERCURI 2014; MERCURI *et al.*, 2015; MARIOTTI LIPPI *et al.*, 2018.
2 MERCURI 2015.

per la concentrazione dei palinomorfi[3]. Spore di *Lycopodium* sono state aggiunte per il calcolo della concentrazione pollinica (espressa in p/g). Dopo il trattamento sono stati allestiti vetrini fissi che sono oggi conservati nella Palinoteca del Laboratorio di Modena. La lettura dei vetrini è stata eseguita con microscopio ottico con ingrandimento a 400x. I dati ottenuti dalle conte sono stati calcolati come spettri pollinici percentuali, ciascuno basato sulla somma pollinica che include tutti i granuli pollinici rinvenuti in ciascun campione.

L'osservazione preliminare microscopica dei vetrini ha consentito di individuare la diversa natura dei residui ottenuti dal trattamento dei campioni. Infatti, in alcuni campioni è stata osservata materia organica ancora parzialmente indecomposta, mentre in altri campioni è risultata invece visibile una abbondante presenza di residui minerali che hanno reso difficile le analisi. Questa difformità nelle palynofacies dei diversi campioni porta a concludere che, pur trovandosi tutti i sedimenti nelle stesse condizioni nelle fessure e alla superficie della stele, la loro diversa natura corrisponde a momenti diversi di inclusione dei sedimenti (e del polline) nei campioni. Tale elemento rende assai complessa l'interpretazione di ogni singolo spettro pollinico e pertanto, nella discussione successiva, sarà sostanzialmente relativa allo spettro medio dei campioni mentre una discussione puntuale di ogni singolo spettro sarà evitata. In questo modo, la numerosità dei campioni e dei granuli pollinici osservati, integrata nello studio multidisciplinare, permette di fornire informazioni attendibili pur nella complessità della interpretazione.

I DATI POLLINICI

Le analisi polliniche hanno consentito di ottenere un totale di 2013 granuli, spesso ben conservati, contati in tutti i campioni (118/campione in media, da 48 a 217 granuli contati, fino ad esaurimento del materiale). La concentrazione, assai variabile, è risultata < 500 p/g solo in due campioni, mentre ha mostrato valori anche > 10.000 p/g in otto campioni; in media, sono risultati c. 27.000 p/g.

3 FLORENZANO *et al.*, 2012.

Un totale di 61 taxa costituisce la florula pollinica complessiva, che include 17 taxa legnosi. Ogni campione presenta tra 6 e 21 taxa, in considerazione della casuale inclusione di terriccio con polline da specie diverse.
Mediamente, il rapporto tra piante legnose (AP) e non-arboree/erbacee (NAP) è di 23/77, un rapporto che suggerisce una bassa copertura forestale e la presenza di paesaggi aperti nella zona di deposizione del polline nel sedimento analizzato.
Tra le legnose prevalgono pini-*Pinus* (18,1% in media, incluso pino d'Aleppo-*P.* cf. *halepensis*), con aceri-*Acer campestre* tipo (1,4%) e salici-*Salix* (1%). Quest'ultimo, il salice, è accompagnato da ontano bianco-*Alnus* cf. *incana* (0,2%) e pioppo-*Populus* (0,1%) che testimoniano la presenza di boschi igrofili, con tracce di olmi-*Ulmus* e tigli-*Tilia* (0,1% ciascuno). Tra gli alberi sono pure interessanti le evidenze di leccio-*Quercus ilex* tipo (0,2% in media; max. 3%) e olivo-*Olea* (0,4%) riconducibili a boschi di tipo mediterraneo. Querceti mesofili sono indicati da querce decidue-*Quercus* e carpino orientale-*Carpinus orientalis* (0,6% ciascuno), mentre il noce-*Juglans* è presente in un campione (con 1,3%).
Tra le non-arboree/erbacee prevalgono le piante appartenenti a vari generi/specie della famiglia Asteracee (26%), che soprattutto con la tribù Cichorieae (15%) indica la diffusione di prati aridi e zone interessate da pastorizia[4]. A queste possono essere aggiunte altre famiglie quali Chenopodiaceae (5,6%), Brassicaceae (5,5%) e le tracce di Ranunculaceae e Rosaceae. La presenza di animali e attività di allevamento sono anche supportate dal rinvenimento di funghi coprofili, quali *Sordaria*. Indicazioni generiche di paesaggi aperti sono date da Poaceae (o graminacee, 29%), con contesti agrari a cereali (*Avena/Triticum* gruppo 3,4%; *Hordeum* gruppo 1,7%). Indicatori antropici sono pure presenti nella forma di piante ruderali (*Urtica dioica* tipo 0,9%) o di piante diffuse in luoghi soggetti a calpestio (*Plantago* 0,2%). Questi elementi sono tutti importanti indicatori di attività antropiche a sostegno della relazione tra l'oggetto analizzato e l'azione umana.

Le analisi palinologiche, comprensive di palynofacies e spettri pollinici, mostrano alcuni caratteri interessanti per la ricostruzione del contesto ambientale della stele studiata:

4 FLORENZANO *et al.*, 2015.

- sono descritte aree aperte, con bassa copertura boschiva costituita da boschi igrofili, mesofili e mediterranei; in particolare, anche se non possono essere esclusi apporti dalle aree costiere limitrofe al punto di rinvenimento della stele, la presenza di *Pinus* cf. *halepensis*, *Quercus ilex* tipo e *Olea*, con varie Asteracee, è compatibile con una flora e vegetazione diffuse in aree meridionali della costa adriatica;
- in generale, i segnali delle attività antropiche sono in accordo con i contesti dove la stele deve essersi trovata dalla sua produzione al suo ritrovamento; le evidenze di coltivi di cereali e indicatori di pastorizia sono riconducibili a paesaggi antropizzati mediterranei.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Lo studio condotto mostra le ottime potenzialità delle analisi palinologiche per studi di questo tipo. Come in ogni ricerca di tipo archeobotanico e forense, la ricchezza e il dettaglio delle inferenze ottenibili da un'analisi così complessa è proporzionale alla interdisciplinarietà della ricerca.

Di particolare importanza, come curato in questo caso, è il momento del campionamento, che prevede un controllo accurato del rischio di contaminazione da parte di palinomorfi durante tutte le fasi successive alla scoperta dell'oggetto da studiare. Sarebbe auspicabile, inoltre, il sopralluogo nell'area di rinvenimento, e dell'area di presunta provenienza, per osservare flora e vegetazione locale, ed eventualmente campionare suoli superficiali per controllare la pioggia pollinica dei luoghi da studiare.

BIBLIOGRAFIA

- FLORENZANO A., MERCURI A. M., PEDERZOLI A., TORRI P., BOSI G., OLMI L., RINALDI R., BANDINI MAZZANTI M., 2012, *The significance of intestinal parasite remains in pollen samples from Mediaeval pits in the Piazza Garibaldi of Parma, Emilia Romagna, Northern Italy*, Geoarchaeology 27, pp. 34-47.
- FLORENZANO A., MARIGNANI M., ROSATI L., FASCETTI S., MERCURI A. M., 2015, *Are Cichorieae an indicator of open habitats and pastoralism in current and past vegetation studies?*, Plant Biosystems 149 (2015), pp. 154–165.
- MARIOTTI LIPPI M., FLORENZANO A., RINALDI R., ALLEVATO E., AROBBA D., *et al.*, 2018, *The Botanical Record of Archaeobotany Italian Network - BRAIN: a cooperative network, database and website*. Flora Mediterranea 28, pp 365-376.
- MERCURI A. M., 2014. *Genesis and evolution of the cultural landscape in central Mediterranean: The “where, when and how” through the palynological approach*. Landscape Ecology 29, pp. 1799–1810.
- MERCURI A. M., 2015, *Applied palynology as a trans-disciplinary science: the contribution of aerobiology data to forensic and palaeoenvironmental issues*. Aerobiologia 31, pp. 323–339.
- MERCURI A. M., ALLEVATO E., AROBBA D., BANDINI MAZZANTI M., BOSI G., *et al.*, 2015. *Pollen and macroremains from Holocene archaeological sites, a dataset for the understanding of the bio-cultural diversity of the Italian landscape*. Review of Palaeobotany and Palynology 218, pp. 250-266.

VI

UNA STELE DAUNIA A CATTOLICA: DAL RITROVAMENTO ALL'ESPOSIZIONE

di Lucia Vanghi

La stele di Cattolica si presenta come una lastra lavorata a forma di parallelepipedo non regolare, le cui misure massime sono cm. 95 x 68 x 12; la parte superiore è troncata e la parte inferiore, circa un terzo del totale, si presenta in uno stato semi grezzo. Il materiale costituente è un calcare color bianco-avorio, a grana finissima, che ben si presta alle lavorazioni che caratterizzano le superfici della parte superiore.
Sulle due facce, leggermente bombate al centro, sono raffigurate scene di pesca e di caccia inserite in una cornice a motivi geometrici, mentre i fianchi conservano un motivo a losanghe.

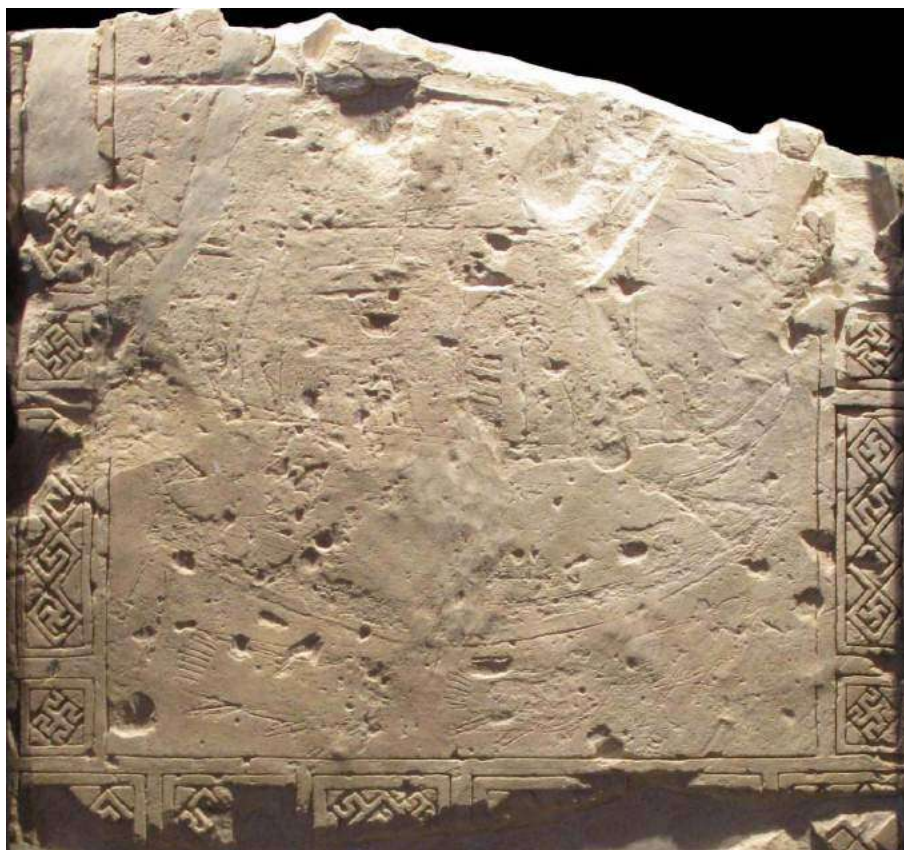



Fig. 1. Lato A/nave.

Su una faccia (A) è raffigurata una nave a vela quadra con a bordo l'equipaggio, circondata da grandi pesci e scialuppe (Fig. 1); l'altra faccia (B) ci mostra una barca con un uomo al remo e uno al timone e, al di sopra, un uomo armato a cavallo e un altro a piedi, plausibilmente in atto di cacciare con una lunga lancia; oltre ai pesci, sotto la barca si distinguono due quadrupedi e tracce di altre figure non facilmente interpretabili a causa della incompletezza del manufatto (Fig. 2).

Fig. 2. Lato B/guerriero e cacciatore.

Entrambe le facce, lavorate a incisione e a bassorilievo, conservano leggere tracce di coloritura, individuabili in particolare nella rubricatura delle incisioni più profonde.

STATO DI CONSERVAZIONE

Le vicende e le problematiche del ritrovamento, ben commentate nei contributi precedenti, giustificano, almeno in parte, il cattivo stato in cui la stele è pervenuta nel 2009 al laboratorio di restauro: i due pezzi di maggiori dimensioni (cm. 67 x 39 x 12 e cm. 68 x 59 x 12 circa) erano infatti accompagnati da una grande quantità di frammenti di pochi centimetri (Fig. 3). Sulle superfici, coperte da depositi terrosi misti a elementi vegetali (Figg. 4-5), spiccavano fratture recenti e circoscritte compressioni di natura meccanica, riconoscibili per il loro colore chiaro; le schiacciature, presumibilmente collegate al rinvenimento, conferivano localmente alla pietra una consistenza gessosa, e le decorazioni erano per lo più abrase o lacunose: non erano evidenti segni di interventi pregressi, ma piuttosto gli effetti di una manipolazione frettolosa e priva di ogni cautela.

La presenza di biodeteriogeni era visibile un po' ovunque, ma in particolare la faccia decorata con la nave era caratterizzata da una un'ampia zona verdastra, segno plausibile della permanenza recente ma prolungata della parte a contatto con materiale umido.

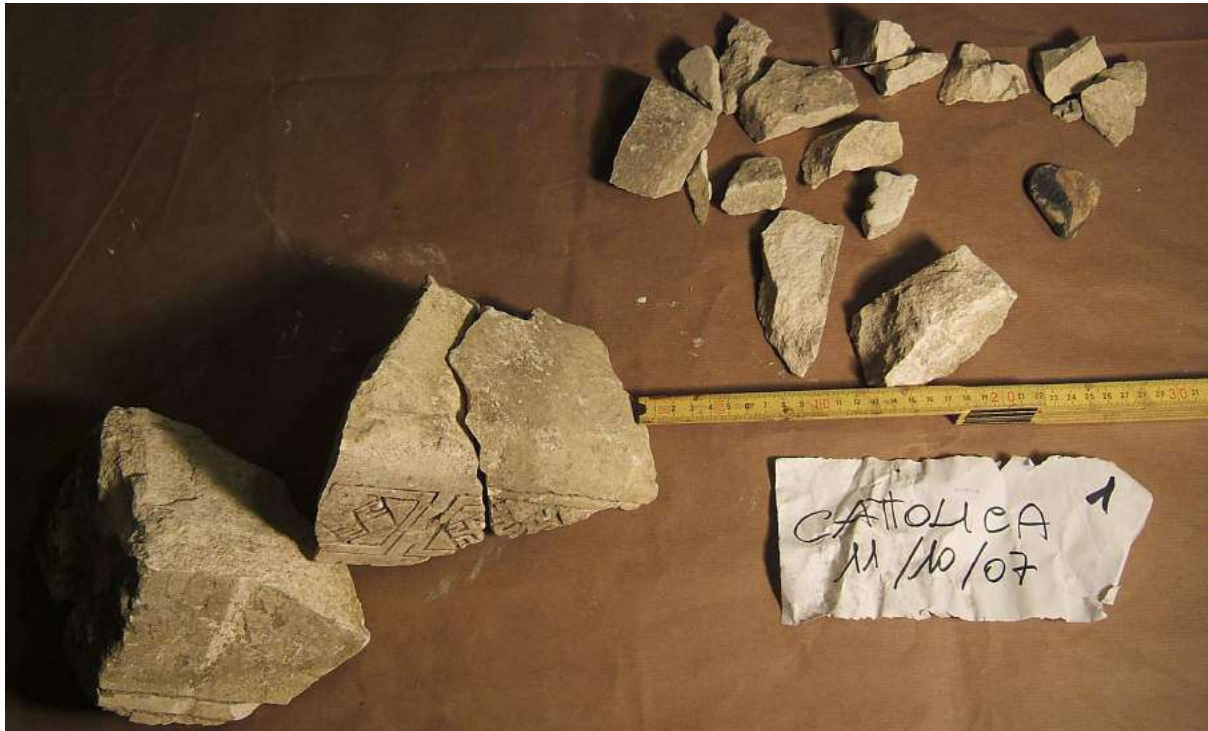



Fig. 3. Particolare dei frammenti, gruppo 1.

Fig. 4. Lato A prima dell'intervento.

Fig. 5. Lato B prima dell'intervento.

INTERVENTO

In considerazione dello stato di conservazione sopra descritto, l'intervento[1] sul reperto è stato incentrato sulla ricomposizione e messa in sicurezza del manufatto, oltre che sul recupero della leggibilità degli elementi decorativi caratterizzanti le stele daunie. Ci si è attenuti comunque ai criteri del "minimo intervento", evitando il completamento di lacune e fratture che potesse interferire con l'originalità della lavorazione. Prima di iniziare l'intervento è stata fatta un'indagine mirata a identificare l'origine delle colorazioni visibili a occhio nudo sulla superficie e metterle eventualmente in relazione alla policromia caratterizzante questa tipologia di stele. Infatti, in corrispondenza della frattura la pietra appariva color bianco candido, mentre la superficie lavorata presentava in più punti, in corrispondenza dei rilievi, un colore rosato. In altri punti erano evidenti colorazioni rosse o rossastre, in altri ancora vi erano tracce di materiale

1 L'intervento di restauro è stato diretto dalla Dott.ssa Marialuisa Stoppioni (Museo della Regina) e da Antonella Pomicetti (Soprintendenza Archeologica di Bologna).

bruno. Si notavano anche strisciate di colore blu intenso, e una vivace colorazione verde in un piccolo frammento staccato. Sul fondo dei glifi (Fig. 6), in cui era inserito molto materiale organico, radici, vegetali degradati e terra, appariva una colorazione rossastra. Sul basso della nave, infine, era presente una strisciata grigia.

Fig. 6. Particolare prima della pulitura.

Con l'esecuzione di misure su microframmenti in microscopia Raman e Fluorescenza di raggi X, eseguita nel laboratorio di restauro con attrezzatura portatile, si è potuto individuare con certezza solo una limitata presenza di ematite, corrispondente per lo più alle tracce di rubricatura, mentre le altre colorazioni sembrano dovute a tracce residue di licheni (verde), a un colorante organico moderno (blu), ed a sostanze organiche carboniose (nero)[2].

Si è quindi proceduto con alcuni test preliminari per individuare la metodologia più idonea alla pulitura in relazione alle caratteristiche del manufatto, notando così che la pietra, in particolare nelle zone oggetto di schiacciamento, era poco

---

2 Le indagini sono state eseguite da Pietro Baraldi, Università di Modena e Reggio Emilia. Per le misure Raman è stato utilizzato un microscopio Labram della Jobin Yvon con laser rosso a 632 mn, con CCD raffreddata a – 70°C, filtri Edge per eliminare l'eccitatrice, obiettivi a lunga distanza in fluorite della Olympus. Spettri elaborati mediante programma Grams e ricerca su database spettrale costruito appositamente.

resistente all’azione meccanica, piuttosto permeabile in superficie, ma relativamente compatta e resistente all’interno.
Tuttavia, i depositi terrosi, poco coerenti, si separavano con una certa facilità dalla superficie, priva di incrostazioni. La rimozione dei depositi terrosi era una operazione indispensabile per poter procedere alla ricerca dei punti di contatto dei frammenti ed alla successiva ricomposizione. Si è quindi eseguita una prima pulitura su tutti i pezzi con l'aiuto di pennelli/spazzolini a setole morbide, dopo aver progressivamente ammorbidito i depositi con acqua mista a un solvente ad alta volatilità, e avendo cura di eseguire un preconsolidamento localizzato sulle parti di frattura recente, o troppo indebolite per sopportare un'azione meccanica superficiale seppure delicata (faccia B/cornice sinistra), e sulle zone divenute gessose per la forte compressione. Le parti maggiormente soggette ad attacco biologico sono state trattate localmente in modo specifico.
Con questa prima pulitura si è avuto cura di non rimuovere quei depositi le cui particolari caratteristiche estetiche costituivano una indicazione utile alla ricomposizione dei pezzi, riservandoci di rifinire la pulitura in un secondo momento.

Fig. 7. Particolare durante la ricomposizione.

Terminata questa operazione, si è quindi iniziata la ricerca delle corrispondenze (Fig. 7) procedendo per blocchi, contrassegnando i frammenti ed eseguendo incollaggi definitivi o provvisori a seconda della collocazione del pezzo,

consolidando man mano le superfici di contatto per favorire l'incollaggio e asportando progressivamente i depositi residui. Queste operazioni hanno permesso la massima ricomposizione possibile del materiale disponibile e una buona restituzione della delicata lavorazione superficiale (Fig. 8), che è stata successivamente resa graficamente a scopo documentario (Figg. 9-10-11)[3].

Fig. 8. Particolare durante la pulitura.

3 I disegni sono di Anna Maria Monaco.

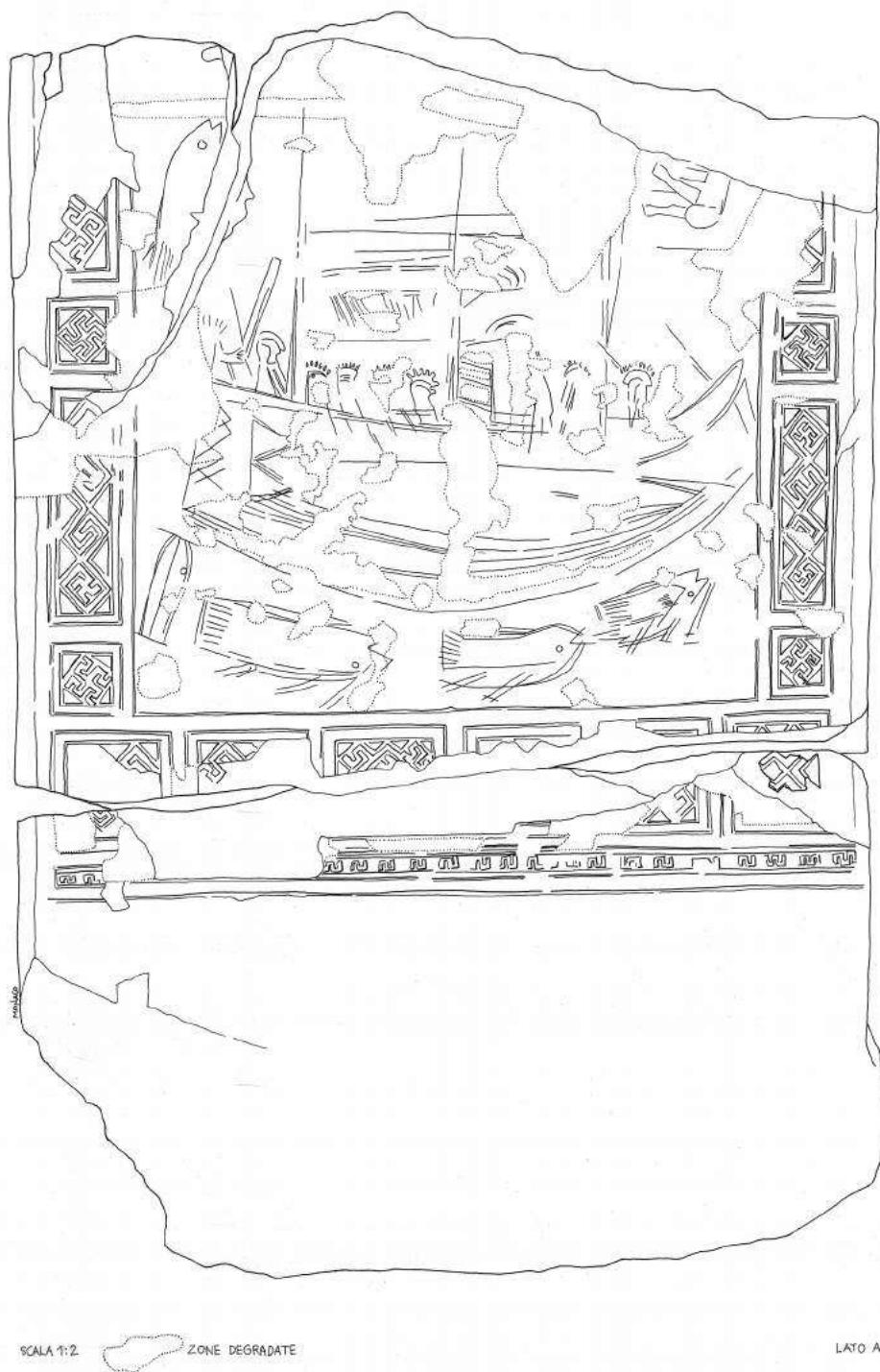



Fig. 9. Restituzione grafica del lato A.

Fig. 10. Restituzione grafica del lato B.

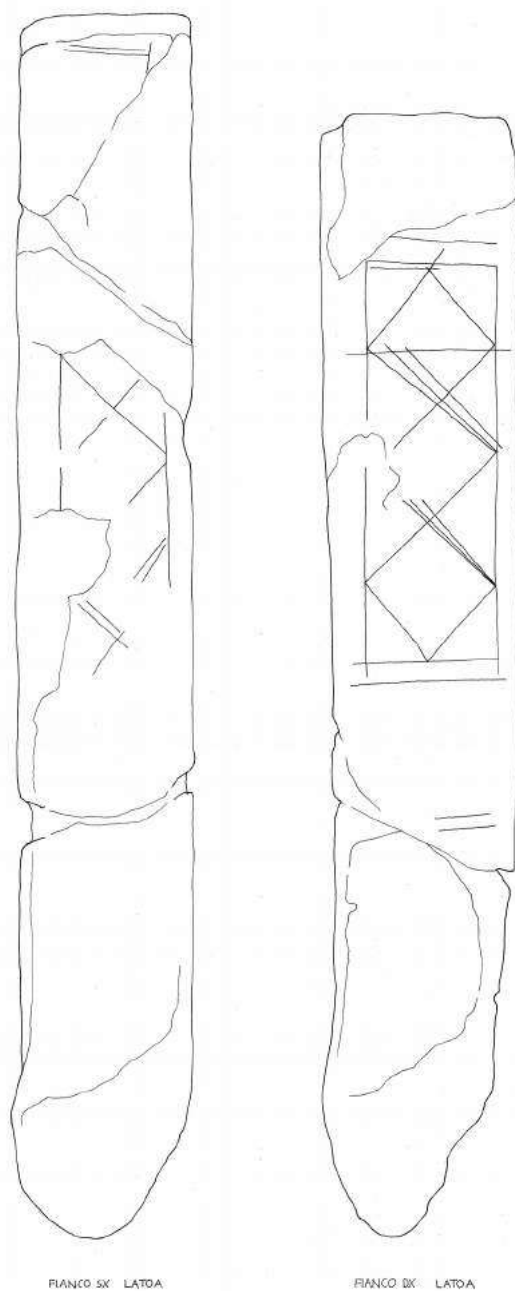



Fig. 11. Restituzione grafica dei fianchi.

Fig. 12. Intero dopo la ricomposizione.

Nei due pezzi di dimensioni maggiori, la superficie di frattura combaciava solo su un lato (Fig. 12): data la natura della pietra, l'assemblaggio per mezzo di perni rischiava di essere invasivo; d'altra parte, il peso dei due blocchi, e la ridotta superficie di contatto, potevano mettere a rischio la resistenza dell'incollaggio durante la necessaria movimentazione che la stele doveva affrontare per la collocazione al museo di Cattolica.

Dopo aver testato resine con caratteristiche differenti, si è scelto infine di mettere in sicurezza l'incollaggio con l'aggiunta di perni in vetroresina, meno rigidi di quelli in acciaio; tutta la zona interessata all'assemblaggio è stata preventivamente consolidata.

Dopo l'incollaggio e la rifinitura della pulitura si sono eseguite stuccature minime di raccordo nei punti strutturalmente più lacunosi o di maggiore interferenza visiva, in modo da restituire una buona completezza e favorire la lettura d'insieme.

In considerazione della delicata lavorazione superficiale e della resistenza meccanica della pietra, su tutto il manufatto è stato applicato un leggero trattamento protettivo.

Imballato per lo spostamento in sicurezza dal laboratorio di restauro di Bologna al Museo della Regina di Cattolica, il manufatto è stato infine inserito in una struttura espositiva appositamente progettata per valorizzare la delicata lavorazione della stele su tutte le superfici decorate (Figg.13-14).

Fig. 13. La stele esposta al Museo, lato A.

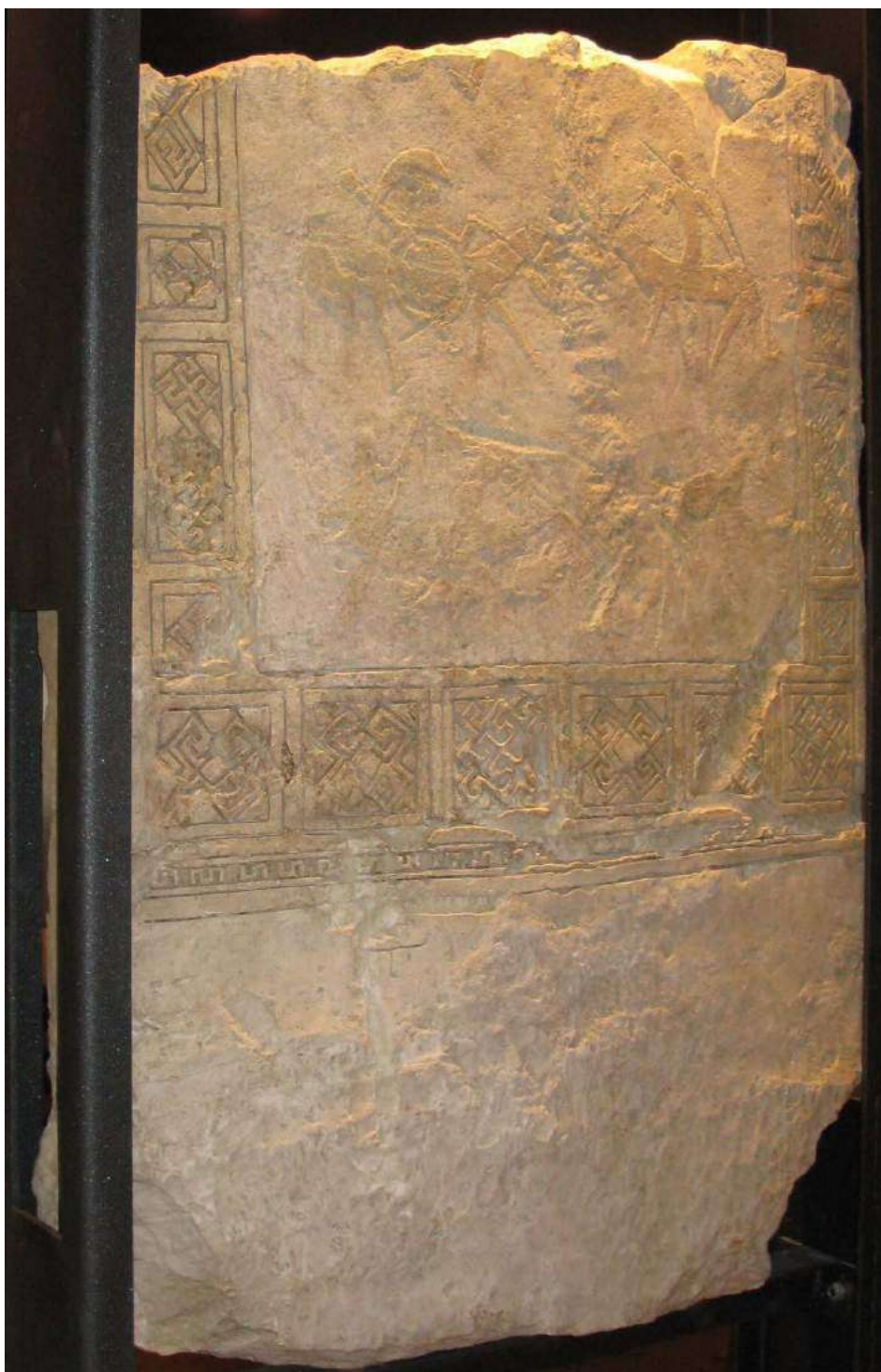



Fig. 14. La stele esposta al Museo, lato B.

VII

IL MUSEO DELLA REGINA NEL QUADRO DELL'ARCHEOLOGIA DI CATTOLICA

di Marialuisa Stoppioni

Gli anni tra il 2000 e il 2010, e specialmente quelli tra il 2004 e il 2010, sono stati per Cattolica eccezionalmente ricchi di ritrovamenti archeologici, così rilevanti da integrare fino a modificare la conoscenza della storia del territorio urbano ed extraurbano, permettendo di definirne meglio anche le caratteristiche geografiche e geomorfologiche.

Mi riferisco in particolare alla grande discarica rinvenuta alla foce del Tavollo, in

Fig. 1. Darsena piccola alla foce del Tavollo: la grande buca dopo lo svuotamento.

massima parte costituita da frammenti di anfore di tipo grecoitalico (III sec. a.C.) certamente prodotte nei pressi, agli scavi nell'area di proprietà Pritelli, nel centro storico e, ultimo per successione, ma di certo non per importanza, allo scavo di via Indipendenza (area V.G.S.) le cui indagini, seguite appunto al rinvenimento fortuito della stele daunia, hanno introdotto elementi nuovissimi per la conoscenza di questa area, che tra bronzo antico e bronzo medio conobbe forme di residenzialità attestate da un villaggio di cui sono state rinvenute tre capanne di forma rettangolare absidata[1].

1 Nel 2007 prese il via il lungo cantiere archeologico che ha portato all'individuazione e alla successiva messa in luce di una piccola necropoli (27 sepolture) della media/tarda età imperiale romana e soprattutto al riconoscimento di un insediamento del bronzo antico e medio di straordinaria rilevanza storica e archeologica per Cattolica e per tutta la Romagna. Lo scavo, conclusosi nel febbraio 2009, è stato condotto dalla Società Tecne di Riccione sotto la direzione della Dott.ssa Monica Miari, ispettrice della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna.

Fig. 2 Scavo Pritelli anno 2004. Il drenaggio di anfore.

Fig. 3. Scavo Pritelli anno 2010. I resti di struttura utilitaristica.

È necessario sottolineare questo susseguirsi di interventi archeologici in relazione a quella nuova realtà che proprio in quegli stessi anni andava definendo la propria fisionomia e la propria mission: mi riferisco al Museo della Regina, inaugurato nel

2000 in una nuova sede in cui, pur ricalcando in parte il percorso espositivo del precedente Antiquarium, ne superava in gran parte l'organizzazione essenzialmente didascalica, a vantaggio di un taglio più propriamente scientifico, in linea anche con l'idea di un Museo che svolgesse tra l'altro azioni di controllo sul territorio. Perciò si è messo il Museo a disposizione della Soprintendenza per sorveglianze e verifiche nei cantieri in cui si dovevano svolgere lavori di abbassamento o di sbancamento del terreno, cui sono seguiti talora interventi diretti di scavo, in accordo e con la direzione della Soprintendenza Archeologica di Bologna prima e della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio con sede a Ravenna più recentemente (è il caso per esempio di una piccola calcara ritenuta

Fig. 4. Piccola struttura dopo lo svuotamento, presumibilmente una calcara.

nella zona industriale e della grande macina Ghigi di via Corridoni, o ancora del condotto fognario di Via Cattaneo, rinvenuto nel 2018 e successivamente indagato dalla Società La Fenice o, più estesamente, della discarica del Tavollo).

Va dunque sottolineato il ruolo di un Museo Archeologico all'interno di una città e di una piccola circoscrizione territoriale quale punto di presidio, di raccolta dati e di intervento immediato sui cantieri, che favorisce certamente l'accelerazione dei lavori da una parte, specialmente quando sono limitati a semplici verifiche non seguite da uno scavo vero e proprio, e dall'altra garantisce la pronta segnalazione alla competente Soprintendenza. Non va neppure sottovalutato l'impegno del Museo con progettisti e proprietà in uno scambio fitto di informazioni, di contatti e di analisi preliminari all'inizio dei lavori, come si è verificato per l'area Pritelli

dove, a seguito di sondaggi preventivi svolti direttamente dal Museo in accordo con la funzionaria dott.ssa Maria Grazia Maioli, fu lo stesso Museo a seguire e in parte a condurre il successivo scavo, nel 2004 e nel 2010.

È indubbio che il rinvenimento della stele daunia abbia rappresentato anche per il Museo di Cattolica una grande occasione, e non solo perché oggi quella stele, esposta nell'atrio, rappresenta il pezzo forse più importante dell'intera collezione. Se infatti nella fase iniziale della scoperta il ruolo del Museo si è limitato a quello di tramite tra il Comune di Cattolica e la Soprintendenza, che era stata peraltro tempestivamente avvertita dal prof. Braccesi e la cui funzionaria, dott.ssa Monica Miari, era prontamente intervenuta instaurando rapporti diretti con la proprietà e con l'impresa e stabilendo poi modalità, tempi e caratteristiche dell'intervento, la presenza del Museo è divenuta fondamentale sul piano logistico, per l'accoglimento dei materiali e per le successive fasi di restauro e di studio.

La stele, per la quale si ottenne il generoso intervento della Banca di Credito Cooperativo di Gradara, fu presto trasferita a Bologna per essere sottoposta ad alcune fondamentali analisi che precedettero ogni altro genere di intervento compresa la pulitura[2]; il successivo restauro, affidato a professionisti competenti, ha consentito anche di stabilire che in origine la stele era colorata; il Museo organizzò inoltre un pubblico incontro, che si svolse presso il Centro Culturale Polivalente del Comune di Cattolica, nel corso del quale si informò la città dell'avanzare dei lavori relativi alla stele, assicurandone anche la ricollocazione presso il Museo della Regina.

Al rinvenimento della stele seguì un lungo scavo di straordinario interesse terminato nel 2009 che poneva ovviamente problemi di pulitura, restauro, inventariazione, documentazione dei materiali recuperati (ceramiche, litica, reperti malacologici, piccoli e rari bronzi), oltre che di immediato ricovero dei medesimi e di uno spazio in cui si potessero affrontare i primi lavori e a cui afferissero gli studiosi incaricati delle diverse analisi.

Sulla scia della precedente esperienza seguita allo scavo alla foce del Tavollo, si concordò con l'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna di aprire una nuova Scuola di Restauro delle Ceramiche da svolgersi presso il Museo medesimo, aperta agli studenti universitari a seguito di convenzioni stipulate con le Università

2 Si vedano in questo stesso volume i contributi di A.M. Mercuri, di S. Lugli e di C.A. Papazzoni al riguardo.

di riferimento, guidata da restauratori professionisti e suddivisa su più turni di due settimane ciascuno, durante le quali gli studenti contribuirono alla pulitura, al consolidamento, alla ricongiunzione/integrazione dei frammenti ceramici e alla documentazione conseguente.

La Scuola, svoltasi dal 4 giugno all'8 agosto 2012 e suddivisa in 3 turni trisettimanali di lavoro, ha consentito di predisporre il materiale destinato ad essere studiato ed esposto in Museo; contestualmente, venivano affrontati, in sede

Fig. 5. Il laboratorio di Restauro 2012: al lavoro le restauratrici Florence Caillaud e Ana Hillar, che hanno condotto il corso per tutta la sua durata.

di tesi di laurea e di dottorato, gli esami e lo studio delle numerose ossa animali e quello delle molte conchiglie, per il cui trattamento era chiara la presenza di una vera e propria industria presso il villaggio, ormai certamente attribuibile all'età del Bronzo Antico e Medio (circa 2000 – 1700 a.C.); a cura e su incarico del Museo vennero inoltre disegnati da una specialista numerosi reperti di litica.

Intanto, iniziavano a comparire le prime pubblicazioni dedicate allo scavo V.G.S.[3], veniva preparata la nuova sezione di preistoria, fino a quel momento limitata ad una sola vetrina con oggetti genericamente provenienti dal territorio tra Marche e Romagna, grazie a conferenze tematiche si resero pubblici i primi risultati relativi alla interpretazione del sito e alle sue funzioni, venne elaborato un progetto di esposizione permanente culminato nella inaugurazione della sezione di preistoria del Museo della Regina, la cui apertura ufficiale avvenne il 13 aprile 2014.

---

3 Manca ancora una edizione integrale dello scavo, che il Museo della Regina ha chiesto di inserire nella collana di quaderni "*Litus*" a Monica Miari e ad Erika Valli insieme con i loro collaboratori; l'auspicio è ovviamente che il lavoro esca quanto prima; si segnalano al momento alcuni dei principali contributi ad oggi usciti: MIARI, VALLI, BAZZOCCHI, *et al.*, 2009, pp. 37-74; CATTANI, MIARI 2010 - MIARI, CAPORALI, MURATORI, VALLI; MAINI 2013, pp. 271-291; MIARI, VALLI, BERTOLINI, *et al*. 2014.

È interessante sottolineare quante forze sia stato necessario mettere in campo per giungere ad un risultato di così alto valore storico e archeologico, e quanto ancora sia il lavoro da completare per acquisire una piena conoscenza del sito indagato; la convergenza e il lavoro congiunto di tanti e differenti Istituti quali Soprintendenze, Università, Istituto Beni Culturali della Regione, Banca di Credito Cooperativo, e la condivisione di un interesse scientifico e culturale ha unito forze economiche e specialisti di grande valore di cui anche questo volume è testimonianza. Il Comune di Cattolica ha rappresentato l'anello di congiunzione tra tante e differenti spinte; la presenza di un Istituto piccolo ma interessante quale il Museo della Regina è stato determinante per creare tali collaborazioni e l'esperienza maturata in lunghi anni di attività, mai svenduta, hanno rappresentato la chiave di volta e una garanzia per tutti gli specialisti che hanno deciso di condividere una tale impresa.

BIBLIOGRAFIA

- CATTANI M., MIARI M. 2010, *La Romagna tra antica e recente eta del Bronzo*, in Preistoria e Protostoria dell'Emilia Romagna 2, Atti XLV RiunSc IIPP, Modena.
- *La nuova sezione di pre-protostoria del Museo della Regina. Il villaggio del Bronzo Antico e Medio di Cattolica. Archeologia di un sito*, Dépliant della nuova sezione di preistoria del museo della Regina. Testi di M. MIARI, E. VALLI, M. BERTOLINI, E. MAINI, C. MAZZANTI, B. VACCARI, Villa Verucchio 2014.
- MAINI E., *Le analisi archeozoologiche nel sito di Cattolica – centro VGS*, in J. DE GROSSI MAZZORIN, A. CURCI, G. GIACOBINI, *Economia e ambiente nell'Italia padana dell'Età del Bronzo. Le indagini biarcheologiche*, BACT, Quaderno 11, Edipuglia 2013, pp. 271-291;
- MIARI M., *et al.*, 2009, *I villaggi dell'antica età del Bronzo in Romagna: scelte insediamentali, organizzazione degli spazi e analisi delle strutture abitative*.
- MIARI M., VALLI E., *et al.*, 2009, *L'insediamento del Bronzo antico di Cattolica (RN)*. Notizie preliminari, IpoTESI di Preistoria 2.1, pp. 37-74.